

N. 6/2020

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO

EZIO  
VEDOVELLI

ARTE

BUROCRAZIA

CINEMA

RIFORME

SPECIALE

LA CA NGI LA FACIMU

Ce la fo' t'ho detto  
che ce la posso fa'

MAMM' BELL **Ghe la farema!!!**

Urcite to dokazeme

Je' a potemo fa'

Cià putimm fa!!!!

GHE LA FEMMU

Si la podimus fàghere

Cià facimme sicur sicur!!!

**GAA FAIEMU**

Ogni GIORNO è una sfida e...  
ogni GIORNO è diverso;  
ogni MOMENTO è diverso;  
ogni PERIODO è diverso;  
ogni STAGIONE è diversa;  
ogni SITUAZIONE è diversa.

Obssoi parbo

Ogni PERSONA è diversa...  
...ma per tutto e per tutti  
c'è sempre una risposta,  
c'è sempre una soluzione.

Daje che je 'a famo!!!  
JAMM JA' CA' CIA' FACIMME

**Mozemo -- possiamo**

Deje che ce la famo

**MAI ABBANDONARE** la sfida,  
**MAI SMETTERE** di credere

Vut vut che ijmm annanz

che si possa vincere e superare ogni cosa  
anche quelle che appaiono impossibili.

AGLA FÈMA!!

Giorno per giorno, situazione per situazione  
Guarda avanti e non smettere mai di credere che

Si che ghe la fem 3, 61, 76:  
credere, squadra di soldati, vittoriosi

"UN ALTRO MONDO ESISTE"  
Una sola risposta sempre...

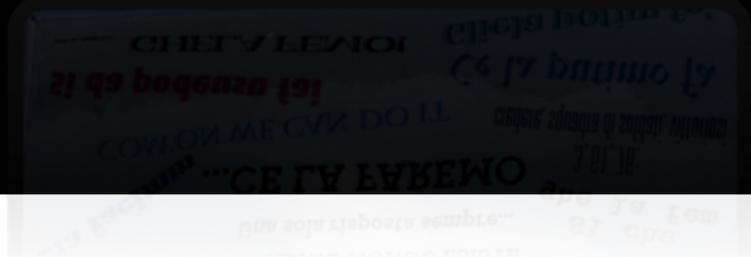
**Cia facimm ...CE LA FAREMO**

COM'ON WE CAN DO IT

Si da podeusu fai

**Ce la putimo fa**  
Gliela dotim...

GHELA FEMO!



# Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

Direttore responsabile  
**Pier Luigi Tremonti**  
cell. +39 348 2284082

Redattore Capo  
**Giuseppe Brivio**  
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione  
**Manuela Del Tegno**  
cell. +39 346 9497520

In copertina:  
Ce la faremo

A questo numero hanno collaborato:  
Francesco Amodeo – Angelica Bassi  
Giuseppe Brivio - Guido Birtig  
Miriam Cesta – Riccardo Donat-Cattin  
Vincenzo Imperatore  
Thomas Fazi - Anna Maria Goldoni  
Ivan Mambretti - François Micault  
Marcello Pamio - Sara Piffari  
Alessio Strambini  
Pier Luigi Tremonti – Augusto Vino

Via Maffei 11/f 23100 Sondrio  
Tel. +39 0342.20.03.78  
Fax +39 0342.573042  
E-mail redazione@alpesagia.com

INTERNET:  
[www.alpesagia.com](http://www.alpesagia.com)

Seguici su  
 **Facebook**  
[www.facebook.com/Alpesagia](http://www.facebook.com/Alpesagia)

*Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.*

## SOMMARIO

<b>EDITORIALE</b> Pier Luigi Tremonti	3
<b>PIOVE SUL BAGNATO</b> Guido Birtig	5
<b>EZIO VEDOVELLI</b> Giuseppe Brivio	8
<b>BUROCRAZIA O BUROCRETINEZIA</b> Vincenzo Imperatore	10
<b>PER UNA NUOVA STAGIONE DI RIFORME AMMINISTRATIVE</b> Augusto Vino	11
<b>LE BANCHE CENTRALI CREANO MONETA DAL NULLA</b> Thomas Fazi	13
<b>SCHIAVIZZARE I LAVORATORI</b>	15
<b>IL VICINO E' IL TUO NEMICO</b> Riccardo Donat-Cattin	17
<b>ANDRE' DERAÏN A MENDRISIO</b> François Micault	19
<b>VIVIANO VIVIANI</b> Anna Maria Goldoni	21
<b>DI MAIO</b> Francesco Amodeo	23
<b>COME RIPORRE LA BICICLETTA IN INVERNO</b>	24
<b>INTELLIGENZA ARTIFICIALE</b>	28
<b>NUOVO CINEMA EXCELSIOR</b> Ivan Mambretti	34
<b>CANI</b> Angelica Bassi	26
<b>L'IMPIEGATO DEL FUTURO</b> Miriam Cesta	27
<b>RADHA LA SPOSA PERFETTA</b> Sara Piffari	29
<b>SOCCORSO INCIDENTE STRADALE</b>	30
<b>QUELLO CHE NON DOBBIAMO SAPERE DEI SOCIAL</b> Marcello Pamio	32
<b>ALESSIO STRAMBINI: PRESENTA IL SUO LIBRO</b> Alessio Strambini	34
<b>VOLEVO NASCONDERMI</b> Ivan Mambretti	35

## ***Covid: qual è la differenza tra paura e angoscia? E l'ansia da limbo?***

*Sta crescendo un malessere profondo che ha a che fare con la mancanza di prospettive: i segnali di allarme lampeggiano.*

*Il disastro, il rischio dell'estinzione del futuro è che non la paura, ma l'angoscia si propaghi.*

*La paura è un'emozione forte e intensa che sentiamo in presenza di un pericolo, può essere più o meno paralizzante, ma la paura è sempre preziosa perché mette in moto dei meccanismi di difesa in caso di pericolo. Anche se il pericolo è reale, la paura invece è soggettiva, poiché l'immaginazione gioca un ruolo importante nella percezione di quel dato pericolo.*

*L'ansia sana è una normale reazione di adattamento a un pericolo o a un'importante situazione della vita.*

*Quando l'ansia è più forte o cronica diventa una vaga sensazione di malessere, che si traduce in uno stato di apprensione, di sconforto più o meno intenso.*

*L'angoscia è un gradino ancora più su dell'ansia, è uno stato d'animo sempre di impronta ansiosa ma ancor più invasivo, inquietante e paralizzante, dovuto a un afflusso di stimoli emotivi, inoltre l'angoscia è un'emozione precisa e sopraggiunge sotto forma di crisi, mentre l'ansia è di natura più cronica.*

*Di fronte al coronavirus, il sentimento dominante non è la paura, ma l'angoscia.*

*Nel caso del Covid-19 ci troviamo di fronte a un nemico minaccioso quanto invisibile, che può colpirci quando meno ce lo aspettiamo: il lockdown ha causato insonnia e ansia*

*In questo periodo sta emergendo un nuovo tipo di disagio a livello psicologico: l'ansia da "limbo".*

*È un disagio che si inquadra tra gli effetti psichici indiretti del Covid-19, ma non è un'ansia generalizzata: è un'ansia specifica, da sospensione del tempo, che aumenta il malessere psichico al di là delle ricadute sociali ed economiche, con risvolti che vanno dalla difficoltà di concentrazione allo spaesamento, fino ai disturbi del sonno.*

*E' una malattia virale che desta preoccupazione e angoscia perché non ha un trattamento specifico e per tutto il clamore mediatico che suscita, la sospensione del tempo è percepita da chi attende l'esito del tampone, di fare il test o la fine della quarantena, come un'attesa alterata e dilata-  
ta, apparentemente infinita.*

*Vediamo ogni giorno sempre più persone che subiscono passivamente l'attesa, che diventa una sorta di alibi per attuare un atteggiamento rinunciatario, passivo, che moltiplica i problemi. Mentre ne vediamo altre insofferenti che reagiscono in modo aggressivo, a volte violento, altre ancora che tentano di non tenere conto delle limitazioni pagandone le conseguenze, anche legali.*

*L'ansia anticipatoria è un disturbo potenzialmente presente nelle persone che attendono un referto diagnostico, ma l'ansia di attesa da Covid è molto più frequente*

*Nel dopo-lockdown si sono registrate moltissime diagnosi di disturbo post traumatico da stress, per questo è necessario imparare a gestire il proprio benessere psichico in questa fase di attesa.*

*L'antidoto più forte è impegnarsi in un progetto collettivo, come la protezione personale e altrui, attraverso il rigoroso rispetto delle norme sanitarie, che ci consente di guardare al futuro.*

*Un intero sistema sanitario, sociale ed economico che si è bloccato dinanzi alla priorità!*

*Negozi chiusi, alberghi e ristoranti vuoti, imprenditori che falliscono, gente che rischia la fame!*

*Questi non sono semplici effetti collaterali. Tutto rientra nel calderone "pandemia"!*

*Pier Luigi Tremonti*

*Gli esperti hanno definito delle regole per contrastare l'ansia da limbo.*

*1 - Condividere le proprie emozioni e preoccupazioni*

*2 - Informarsi scegliendo canali appartenenti a fonti istituzionali*

*3 - Mantenere una continuità con la routine delle proprie abitudini nel rispetto delle regole sanitarie*

*4 - Ritagliarsi uno spazio personale in cui è possibile leggere e ascoltare musica*

*5 - Scegliere una alimentazione sana ed eseguire esercizi di rilassamento*

*6 - Utilizzare strumenti social per scongiurare vissuti di solitudine e isolamento*

# Piove sul bagnato

di Guido Birtig

L'espressione popolare "piove sul bagnato" indica che un imprevisto ha aggravato una situazione già difficoltosa. Covid 19 è stato l'imprevisto che ha sensibilmente aggravato un contesto socio-economico che non era ancora riuscito a riprendersi completamente dalla grave crisi che aveva avuto inizio nel 2008. L'attuale ondata di Covid 19 vanifica i sintomi di ripresa dopo il lungo lockdown. L'improvvisa ripresa della pandemia non è sorprendente poiché le forme epidemiche precedenti non si sono esaurite in un unico episodio temporale. La terribile febbre spagnola, così chiamata perché inizialmente i giornali spagnoli furono gli unici a darne notizia, sorse e si diffuse nelle trincee della prima guerra mondiale. Purtroppo l'epidemia produsse i suoi effetti più deleteri dopo la cessazione del conflitto. Tra le epidemie che nel secondo dopoguerra hanno avuto origine in Cina, due hanno avuto particolare rilevanza: la prima delle quali ha provocato due milioni di morti nel 1957-58, mentre la seconda ne ha

causato un milione nel 1968-69. In tutti i casi il virus si presentò d'inverno, si ritirò d'estate per riapparire in forza nuovamente nell'inverno successivo. Tre pandemie non sono sufficienti per poterne

sia nazionale che locale. Le poche misure programmate nel corso dell'estate sono risultate del tutto insufficienti e si sono limitate ad aspetti secondari. In Italia ed anche in Europa è fallita quella minuziosa

ricostruzione dei contatti dei malati con altre persone al fine di accertare con appositi test i contagiati. Questa sembra sia stata la carta vincente che ha contribuito a contenere la mortalità in alcuni Paesi asiatici. Avvalendosi di un minuzioso controllo sociale e tecnologico

e con la possibilità da parte delle Autorità di raccogliere dati personali sensibili è stato possibile far sapere a chiunque se avesse avuto contatti con persone infette.

Ai cittadini sono state imposte disposizioni severe, va tuttavia tenuto presente che nelle società ove sono particolarmente seguite le norme del confucianesimo (Cina, Corea, Singapore) vige un forte senso di disciplina civica. Le norme sono rispettate dai cittadini forse più per un senso di disciplina civica che per imposizioni normative. Ne consegue che Il



trarre una regola di comportamento, tuttavia costituiscono un precedente di una certa significatività. L'ipotesi di una certa qual ricorrenza si fonda anche sul fatto che, sempre restando nell'ambito dei corona virus, le epidemie denominate Sars e Mers si sono ripresentate più volte nel corso dell'ultimo decennio anche se fortunatamente in forma attenuata.

La seconda ondata, benché statisticamente ipotizzata, si è presentata con una virulenza imprevista, che ha colto impreparata la generalità delle istituzioni pubbliche a livello

seguace della dottrina confuciana accetta che i doveri verso la comunità vengano prima dei propri diritti personali, il che è quasi il contrario di quanto avviene nell'Occidente. La buona notizia è l'annuncio che sembra sia stato approntato un vaccino.

### **I vaccini**

Negli Stati Uniti già da tempo era stata creata la Operation Warp Speed, dotata di un patrimonio di cento miliardi, per accelerare lo sviluppo, la produzione e la distribuzione del vaccino. A tale fondo hanno attinto sei imprese ma non la Pfizer e la germanica BioNtech che, collaborando, hanno approntato un vaccino che sembra aver avuto efficacia nel 90 per cento dei casi testati. Entrambe le imprese hanno ritenuto che i controlli formali sull'utilizzo dei fondi concessi avrebbe rallentato l'attività di ricerca. Le Autorità si sono impegnate ad acquistare 100 milioni di dosi. Cresce ora la sensazione che la generalità delle persone vive nell'attesa della somministrazione dei vaccini, vissuti come la soluzione finale del problema, ossia il momento in cui si potrà voltare pagina e chiudere per sempre questa triste esperienza. Verosimilmente la realtà potrebbe risultare molto più sfumata. Innanzitutto ci saranno molti vaccini in competizione, data la grande rilevanza economica e le ancora maggiori ambizioni di

prestigio addirittura a livello di Stati (Russia e Cina). Va inoltre tenuto presente che i criteri di approvazione dei vaccini sono piuttosto diffusi nei diversi Paesi. Al di là della confusione sui possibili effetti collaterali, per essere approvati dalle autorità locali nazionali potrebbe risultare sufficiente il fatto che assicurino immunità per qualche tempo in almeno la metà dei vaccinati. Se, ad esempio, questi fossero la metà della popolazione, vorrebbe dire che solo il 25 per cento sarebbe veramente protetto. Sarebbe un grosso passo in avanti, ma non tale da permettere la riapertura generalizzata delle economie. Non è neppure da escludere - in un crescendo di negatività - l'ipotesi che il virus muti e renda pertanto inefficaci i vaccini testati. La diffusione del virus è talmente rilevante da dover accettare il principio che lo stesso possa venir considerato un male con cui convivere, come è già avvenuto per la tubercolosi. Se, come si spera, a gennaio arriveranno i primi vaccini, è del tutto verosimile che per qualche settimana gli stessi saranno contesi tra i diversi Paesi in un quadro generale a dir poco caotico. Potrebbe formarsi un mercato nero parallelo alla distribuzione ufficiale, che sarà a sua volta oggetto di pressioni politiche di ogni tipo. Potrebbe ripetersi l'esperienza dolorosa della penicillina nel 1945.

### **Le scelte politiche**

La grave situazione attuale sembrerebbe sollecitare interventi per riordinare il nostro sistema sanitario avvalendosi dello specifico strumento finanziario "Meccanismo Europeo di Stabilità" predisposto dalla Unione Europea. Desta sorpresa tanto il diniego di avvalersi di tale strumento quanto le giustificazioni addotte. Stupisce che uomini di Governo, che ripetono a piè sospinto di poter disporre di miliardi di euro stanziati dalla Unione Europea non riescano a capire che tali fondi sono la risposta sanitaria coordinata e solidale della UE al Covid. La espressa preferenza di molti politici italiani per lo strumento finanziario Recovery Fund lascia purtroppo supporre che la scelta sia dovuta alla speranza che i controlli sull'utilizzo dei fondi siano meno penetranti ed alla convinzione che, qualunque cosa accada all'Italia, la Banca Centrale Europea ci garantirà anche in futuro tassi di rifinanziamento molto bassi.

Il caso Pfizer -BioNtech denota che non conta solo la quantità degli investimenti, ma altrettanto il dinamismo sottostante del sistema economico nel quale gli investimenti vengono innestati, con la capacità di far sbocciare nuova crescita e nuova occupazione. Tanto per fare un esempio, investire per migliorare le strutture e la

dotazione nell'ambito scolastico è utile, ma non garantisce di produrre un significativo progresso nel grado di preparazione degli allievi, perché questa attiene ad un appropriato rapporto docente-discente. Ma se lo stanziamento rimane congelato fino a quando non venga formalmente perfezionato il deliberatamente defatigante iter amministrativo tra ricorsi e controricorsi in uso oggi ,

ciò di fatto determina uno spreco perché fornisce una risposta intempestiva ad una realtà che nel frattempo è mutata.

Per avere un canale di comunicazione che non si limiti ai disgustosi alterchi televisivi, è stato inventato il sistema denominato Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri. Si tratta di indicazioni e disposizioni rivolte correttamente ai cittadini, ma non sembra che

ciò possa differire, in termini di efficacia, alla sobria invocazione alla Madonna che il Rettore del Santuario di Montenero - sito particolarmente caro ai Livornesi - ha recitato quotidianamente nel mese di ottobre in diretta su TV2000 al termine della Celebrazione Eucaristica: "... il popolo proteggi, ai medici dona saggezza, i governanti illumina".■



- RIPARAZIONI AUTO MODERNE E STORICHE
- TAGLIANDI DI TUTTE LE MARCHE
- GOMME
- PREPARAZIONI SPORTIVE
- ASSISTENZA TECNICA COMPETIZIONI IN CAMPO GARA

Via Guiccardi 18 - SONDRIO  
Tel. **0342 217542**

***Auto officina  
di GADALDI & C.***

## Ezio Vedovelli

**Personalità di alto senso civico e di forte impegno culturale e sociale.**

**di Giuseppe Enrico Brivio**

**N**ato a Morgex (AO) il 22 ottobre 1910 aveva seguito il padre che era stato destinato a Morbegno (SO) per motivi professionali. Lì Ezio Vedovelli trovò la sua seconda patria inserendosi pienamente nella vita associativa della città del Bitto.

Fu infatti membro attivo del Gruppo filatelico e numismatico di Morbegno, della Federazione Italiana Pesca Sportiva di Morbegno, della Filarmonica morbegnese con compito di Segretario per molti anni e cultore di poesie dialettali. Fu tra i promotori del Comitato per la Settimana Ecologica svoltasi a Morbegno presso la Biblioteca "Ezio Vanoni" dal 27 maggio al 3 giugno 1973 e della Mostra fotografica con filmati e conferenze legate allo slogan "Salviamo le nostre Valli". In tale occasione fu sottoscritto da oltre 900 cittadini un esposto alla Magistratura per chiedere una scala di rimonta allo sbarramento sul fiume Adda nel Comune di Ardenno per ridare continuità al fiume e possibilità di risalita ai pesci.

Anno fondamentale nella vita di Ezio Vedovelli fu il 1950. Il 9 maggio di quell'anno c'era infatti stata la famosa "Dichiarazione Schumann" che aveva portato alla nascita della Comunità Europea del Carbone e

dell'Acciaio (CECA) nel 1951. Egli ne fu subito entusiasta. Iniziò il suo impegno più che quarantennale per l'unità europea.

Ezio Vedovelli iniziò dunque il suo impegno per la Federazione Europea nel corso del 1950 partecipando con entusiasmo al successo anche in Valtellina e Valchiavenna della Petizione di cittadini italiani al Parlamento della Repubblica Italiana. Per quanto riguarda il territorio della Provincia di Sondrio possiamo ricordare che vi furono in relazione alla petizione numerose manifestazioni pubbliche in Valle: a Sondrio, Chiavenna, Morbegno e Dubino. Ezio Vedovelli fu l'anima di questo importante impegno europeistico nel territorio. La Petizione fu poi consegnata al Parlamento Italiano il 31 ottobre 1950 con la firma di 521.359 cittadini italiani e con l'adozione della stessa da parte di 493 Consigli o Giunte Municipali, da 39 Amministrazioni Provinciali e da numerose Associazioni ed Istituzioni. Ezio Vedovelli fu alla testa di questa importante iniziativa democratica in Provincia di Sondrio. Strinse poi contatti con le Sezioni MFE di Bergamo, Como, Milano, Pavia fino a dar vita nel 1956 alla Sezione MFE di Morbegno in un incontro nel Palazzo del

Municipio, alla presenza del Sindaco della città. Da allora, per più di quaranta anni, la locale Sezione federalista europea partecipò a tutte le iniziative politiche che il Movimento Federalista Europeo promosse con un solo obiettivo: Dall'inizio degli anni sessanta del secolo scorso il Movimento Federalista Europeo, deluso dalla azione europeista dei partiti, avviò una fase chiamata autonomia federalista, che permettesse ai propri iscritti di porsi come forza autonoma nei confronti delle forze politiche prigioniere della dimensione Stato Nazione e dunque incapaci di riaprire la strada della democrazia sovranazionale europea. Prese avvio dalla seconda metà degli anni sessanta la strada del gradualismo costituzionale attraverso una serie di azioni rivolte direttamente ai cittadini europei. La prima di esse si chiamò "Censimento volontario del popolo federale europeo"; si sviluppò una campagna per l'elezione unilaterale diretta dei rappresentanti dell'Italia nel Parlamento Europeo in tutta Italia ed anche in Valtellina e Valchiavenna attraverso azioni di piazza unitarie delle Sezioni MFE di Sondrio e di Morbegno. Si pensò poi ad una proposta di legge di iniziativa parlamentare, primo

firmatario l'On. Mussa Ivaldi di Torino, per chiedere l'elezione a suffragio universale dei rappresentanti italiani in Parlamento Europeo. Era il 1967. L'anno successivo fu lanciata la Proposta di Legge di iniziativa popolare per la elezione unilaterale diretta dei rappresentanti italiani al Parlamento Europeo. In sei mesi furono raccolte 75.000 firme autentiche di cittadini elettori e la forza federalista della Provincia di Sondrio ebbe parte importante in quella iniziativa e nelle sollecitazioni alle forze politiche affinché la proposta fosse presa in considerazione. Fatto sta che nel Vertice di Roma del 1975 il Consiglio Europeo, presieduto dall'On. Aldo Moro, approvò

la elezione a suffragio universale del Parlamento Europeo! Una delegazione federalista di Valtellina e Valchiavenna partecipò alla sfilata di 3.000 cittadini con le bandiere europee per le strade di Roma. Come è noto tale elezione avvenne il 10 giugno 1979. Nel 1984 la Sezione MFE di Morbegno indisse un concorso per le scuole Medie Superiori, denominato "Diventiamo cittadini europei". I migliori dieci lavori furono premiati a Morbegno alla presenza dell'On. Maria Luisa Cassanmagnago, Vicepresidente del Parlamento Europeo. L'anno successivo una delegazione delle Sezioni di Sondrio e di Morbegno del MFE partecipò alla più imponente manifestazione europei-

sta del secondo dopoguerra: 100.000 cittadini erano convenuti in Piazza del Duomo di Milano. Fu dato un grande sostegno alla iniziativa di Altiero Spinelli e del Club del Coccodrillo da lui animato, per approvare il "Progetto di Trattato per l'Unione Europea" che nel febbraio 1984 fu approvato a larghissima maggioranza dal Parlamento Europeo.

Nel 1989 le due Sezioni MFE della nostra Provincia parteciparono al successo del Referendum di indirizzo promosso dal MFE per il riconoscimento del potere costituente al Parlamento Europeo. L'88% dei cittadini elettori rispose di SÌ. ■



## Burocrazia o burocetinezia?

**di Vincenzo Imperatore**

Non è un gioco di parole e nemmeno un refuso.

E' solo la conferma di due termini che sono parenti stretti. Almeno in banca.

Dopo averne viste parecchie, negli ultimi tempi sento tante di quelle stupidaggini che mi viene da chiedere: burocratizzare o burocetinizzare in banca è una predisposizione genetica o un'arte? Domanda retorica per me che ho dato risposta in "Io so e ho le prove" parlando della "formazione a delinquere" ma non per i cittadini che molto lentamente iniziano a capire che i burocetini elevano a scienza la tendenza a cretinizzare il cliente. Ma soprattutto c'è da chiederlo a quei manager che, negli istituti di credito, a furia di contare i peli, non si sono ancora accorti di essere diventati già calvi.

Volete un esempio?

Ecco il colloquio (registrato) tra il direttore di una banca ed un cliente che ha richiesto la proroga della sospensione del mutuo prevista dal decreto "Cura Italia" (max 18 mesi) di cui stiamo parlando da qualche settimana e che sta diventando, così come temevo, una vera e propria Via Crucis per i cittadini che ne hanno diritto.

Cliente: "... caro direttore, dopo la concessione della prima sospensione di 6 mesi scadente a fine settembre, Le ho inviato via Pec la disposizione di proroga di 12 mesi così come prevista dal decreto (ecco un modello)"

Direttore: "... l'ho letta (senza

degnarsi di avvisare il cliente) ma, visto che mi hai telefonato (e se non lo avesse fatto?), ti consiglio di accettare la proroga di soli 6 mesi secondo l'accordo interbancario perchè quella prevista dal decreto è troppo complicata. Devi produrre tanti documenti, li devi scannerizzare (quanto e' difficile!) e li devi inviare poi a noi (figurati!)"

Cliente: "... direttore ho letto con attenzione il testo della disposizione Consap relativa al decreto ed ho rispettato il dettato. Occorre semplicemente compilare un modulo, allegare un documento di riconoscimento e l'attestato che sono in cassa integrazione (che il mio datore di lavoro mi ha fornito in meno di un minuto)."

Direttore: "... ahhhhhh (meravigliato della conoscenza della procedura e spiazzato). Allora vuol dire che devo accontentarla (quasi fosse un sacrificio!)"

Mi chiedo: colpa della inesperienza, della impreparazione o davvero pigrizia mentale? Ma in questo contesto mi interessa soprattutto sottolineare il successo nella trattativa di quel cittadino-cliente che non si è fermato di fronte alla solita banale scusa dilatoria, si è informato ed ha ottenuto il risultato di vedersi riconosciuto un proprio diritto.

Le probabilità di successo nelle cose importanti della vita vengono di solito sottovalutate perché si crede che siano più

difficili. Al contrario si sopravvalutano le probabilità nelle cose non importanti, credute più facili.

Il problema è che proprio nella naturale moltiplicazione delle cose non importanti alligna la burocrazia che, ostinata, prolifera nelle banche e si espande come la gramigna.

Bisognava essere un funzionario di banca degli anni Cinquanta per continuare a pensare che la burocrazia sia la forma più efficiente di organizzazione: tutti i problemi risolti da un insieme di regole, controlli, sanzioni perchè l'uomo è intrinsecamente avverso al cambiamento.

Il che non è vero. O, perlomeno, non lo è interamente. Questo "non interamente" è quanto basta! Quanto basta per fare leva sull'uomo, per suscitare l'impegno responsabile verso determinati obiettivi, per esaltarne l'esigenza di autoaffermazione.

Quanto basta per la soluzione dei problemi

Perché se il paradosso è l'ultima possibilità di chi, dopo aver tentato invano, tenta un'ultima volta, allora, di fronte a così grande ostinazione, una scappatoia c'è.

Combattere la burocetinezia è possibile. ■

P.s. ennesimo appello alla Commissione bicamerale banche

Tratto da [peopleforplanet.it](http://peopleforplanet.it)

## Per una nuova stagione di riforme amministrative

*Le riforme nella pubblica amministrazione dovrebbero partire dalla consapevolezza che la Pa progetta, attua e valuta politiche pubbliche. È dunque centrale la capacità di gestione di questo ciclo, all'interno di un progetto di espansione della democrazia”*

**di Augusto VINO**

Oltre la digitalizzazione e semplificazione

Con le decisioni assunte dalla Unione europea, l'Italia beneficerà nei prossimi anni di ingenti quantità di risorse per interventi che favoriscano la ripresa economica, inquadrati in un preciso piano di riforme.

L'entità delle risorse di cui il nostro paese sarà destinatario è tale da aver immediatamente sollevato preoccupazioni sulla effettiva capacità della amministrazione pubblica - oltre che della politica, naturalmente - di farne un uso efficace e tempestivo. Il tema della riforma della pubblica amministrazione, peraltro mai assente negli ultimi decenni da qualsiasi programma di governo, è così tornato in cima alla agenda dei decisori pubblici. Desta infatti preoccupazione, non solo la capacità di formulare un convincente piano per l'utilizzo delle risorse - che non è affatto scontata - ma soprattutto la capacità di gestirne la effettiva attuazione in maniera tempestiva e coerente.

Digitalizzazione e semplificazione sembrano essere le parole d'ordine più gettonate. Se colgono alcuni degli aspetti sui quali la Pa italiana denuncia significativi ritardi e inefficienze, è forse però opportuno ricordare che è oramai

da almeno un trentennio - quanto meno a partire dalle leggi 142 e 241 del 1990 - che si susseguono progetti di “grande” riforma, spesso proprio all'insegna della innovazione tecnologica e della semplificazione. Si è trattato di una stagione lunga, articolata e ricca di interventi, quasi tutti ispirati da un paradigma gestionale-aziendalistico: in sostanza, dalla idea che la Pa innanzi tutto è produttrice di servizi e che pertanto i modelli gestionali “come il mercato” possano avere una grande efficacia. È la stagione andata sotto il nome di New Public Management, che ha interessato in forme pressoché analoghe tutti i paesi industrializzati.

Per la verità, accanto a questo che possiamo definire come il mainstream della riforma amministrativa, si tentavano anche strade diverse e minoritarie. Tra queste, l'esperienza avviata nel 2002 dal dipartimento della Funzione pubblica con il progetto “cantieri”, o l'esperienza del dipartimento delle Politiche di sviluppo nel periodo a cavallo tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del 2000. Sono esperienze che hanno tentato, nel primo caso, la strada della innovazione attraverso la valorizzazione delle competenze più specifiche dei dirigenti

pubblici e la promozione di forme il più ampie possibili di progettazione partecipata; mentre nel secondo caso hanno promosso l'introduzione di politiche innovative - la progettazione locale dello sviluppo - come leva per avviare “dal basso” processi di innovazione amministrativa ed istituzionale.

Si è trattato di linee di intervento ispirate a un diverso paradigma, che vedeva la Pa non come produttrice di servizi, ma come “produttrice di politiche pubbliche”, con una sua forte specificità e irriducibilità a modelli di natura gestionale-aziendalistica.

Una nuova stagione di riforme amministrative dovrebbe in effetti partire dalla consapevolezza che la Pa progetta, attua e valuta politiche pubbliche, e che qualsiasi disegno di innovazione amministrativa deve puntare a migliorare le capacità di gestione del ciclo progettazione-attuazione-valutazione delle politiche.

Impostato così il tema della riforma, molte sono le questioni che vengono alla attenzione e che sarebbero altrimenti ignorate o sottovalutate nel paradigma della “produzione di servizi”. Sotto il profilo della progettazione, ad esempio, è

cruciale il tema della conoscenza, vuoi in termini generali dei fenomeni su cui si vuole intervenire, vuoi in termini più specifici, delle particolarità con cui tali fenomeni si presentano nei differenti contesti territoriali.

Si intrecciano qui i temi della progettazione partecipata e della democrazia deliberativa, nella ricerca di modalità organizzative e di gestione dei processi di progettazione che consentano la partecipazione più ampia possibile – inclusiva – degli attori portatori di conoscenza specifica, anche di natura più locale ed “esperienziale”. La recente introduzione, con il Codice degli appalti nel 2016, del dibattito pubblico come forma di consultazione che consenta di verificare e migliorare i progetti, in particolare di opere pubbliche, va in questa direzione, seppur timidamente e peraltro senza che si siano realizzate ancora significative esperienze in tal senso, ad eccezione della esperienza pionieristica di dibattito pubblico che interessò nel 2009 il progetto della Gronda di Genova (vedi Luigi Bobbio (2010), “Il dibattito pubblico sulle grandi opere. Il caso dell’autostrada di Genova”, in Rivista italiana di politiche pubbliche).

Ancora, è l’insieme delle competenze tecnico-specialistiche che deve essere rafforzato e potenziato, anche attraverso una campagna di rinnovamento degli organici e di

valorizzazione delle competenze dei pubblici dipendenti.

Appare poi come cruciale il tema della policy coherence, la necessità di assicurare coerenza a interventi collocati in ambiti differenti, ma i cui effetti possono tra di loro rafforzarsi ovvero elidersi: qualsiasi modello organizzativo e progetto di riforma amministrativa deve adottare strumenti di concertazione e valutazione congiunta degli interventi tra attori amministrativi che diversamente non avrebbero alcun incentivo a confrontarsi e tanto meno coordinarsi.

Sotto il profilo della attuazione - vero punto critico di ogni intervento, dove le migliori intenzioni rischiano di naufragare nella complessità delle reti di attori - sono altre le sollecitazioni che emergono. Una tra tutte: la particolarità insopprimibile delle situazioni locali richiede di pensare a politiche che siano ideate centralmente ma declinate territorialmente; a interventi che, dentro quadri comuni - nazionali o regionali, a seconda dei casi - abbiano però strumenti e regole per potersi declinare localmente, perché sempre locali sono le reti di attuazione e locali le relazioni da costruire tra gli attori per portare a compimento gli interventi. È il livello del governo locale quello che dovrebbe assumere una centralità, che oggi ancora non possiede, nel disegno istituzionale.

Le elaborazioni di Charles Sabel

sul tema dello sperimentalismo democratico possono essere il riferimento per costruire disegni organizzativi e istituzionali che consentano di trattare le politiche per quello che sono: esperimenti pratici, in realtà sempre parzialmente sconosciuti, che richiedono flessibilità, confronto, apprendimento.

Infine, il tema della valutazione, diffusa e partecipata, così come partecipata e inclusiva dovrebbe essere la progettazione.

Valutazione che va intesa in particolare come strumento per strutturare in itinere la comunicazione tra gli attori - tra attori politici e attori amministrativi, tra attori centrali e attori locali - e come verifica dei risultati, confronto della efficacia delle diverse strategie perseguite; in ultima analisi, strumento di apprendimento.

Poi certo anche la digitalizzazione e la semplificazione sono utili per una Pa più capace, ma occorre immaginare in primo luogo assetti istituzionali e organizzativi che migliorino l’efficacia nella gestione del ciclo di progettazione-attuazione-valutazione. È

all’interno di un progetto di espansione della democrazia, dove si sposano riforma amministrativa e disegno istituzionale, che si può restituire incisività a una nuova stagione di riforme, in grado di garantire una maggiore efficacia dell’attore pubblico nell’affrontare i problemi di natura collettiva. ■

## **“Le banche centrali creano moneta dal nulla”. Ora lo ammette anche la Banca d’Italia**

**di Thomas Fazi**

Quante volte in questi anni ci siamo sentiti dire che bisognava tagliare il welfare, la scuola, la sanità, la ricerca, le pensioni ecc., che non si poteva fare nulla per i disoccupati, per i poveri, per i lavoratori, per i piccoli imprenditori, per gli ultimi, perché “non c’erano i soldi”?

Che non si poteva fare deficit perché altrimenti “i mercati ci avrebbero punito facendo schizzare in alto lo spread”?

Che l’austerità era il prezzo da pagare per abbattere “il macigno del debito pubblico”, ormai avviatosi su un sentiero di “insostenibilità”, pena il “default”?

Un enorme castello di menzogne, che adesso - sotto il peso della realtà (della pandemia) - sta crollando un pezzo alla volta.

Durante l’audizione sulla nota di aggiornamento al Documento di Economia e Finanza (NADEF) davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, il capo del dipartimento di economia e statistica di Banca d’Italia, Eugenio Gaiotti, parlando delle operazioni di politica monetaria della BCE, ha ammesso candidamente che nei moderni regimi monetari le banche centrali, inclusa la BCE, possono creare “dal nulla” tutta la moneta che

vogliono.

“Come qualsiasi banca centrale - ha detto Gaiotti - la BCE acquista titoli e crea moneta, crea proprie passività per sostenere l’economia. Tutto qua”.

Ah, quindi la storia per le politiche di austerità erano una necessità dettata dal fatto che l’Italia stava “finendo i soldi” era una balla? La macelleria sociale di questi anni si sarebbe tranquillamente potuta evitare se solo la BCE avesse scelto di “creare moneta per sostenere l’economia” invece di usare lo spread come manganello per imporre brutali politiche di austerità? Ad averlo saputo prima, ci saremmo evitati di rovinare la vita a svariati milioni di persone.

A proposito di spread, è interessante notare come, a fronte di un deficit del 10 per cento e di un incremento del rapporto debito/PIL che si prospetta nell’ordine del 20 per cento, i tassi di interesse sui titoli italiani siano... scesi ai minimi storici.

Ma come? E la storia per cui non potevamo fare deficit perché altrimenti sarebbe salito lo spread? Una balla anche quella: è ormai chiaro anche ai bambini che i tassi di interesse sui titoli di Stato (e dunque lo spread) non

dipendono dai mercati ma dalla banca centrale.

Quindi in questi anni di infiniti dibattiti e di terrorismo mediatico-politico sullo spread – che hanno profondamente destabilizzato il processo democratico, arrivando persino a provocare la caduta di un governo (Berlusconi IV) – abbiamo parlato del nulla?

Ma pensa te. Ad averlo saputo prima, magari in questi anni ci saremmo potuti occupare di problemi reali ed avremmo evitato di ancorare il destino del nostro paese ad un indicatore completamente insignificante (nella misura in cui è, come detto, controllato dalla banca centrale).

Vabbè, ma almeno la storia della necessità impellente di ridurre il nostro “enorme” debito pubblico era vera? Purtroppo no: una balla anche quella.

Fintanto che il debito pubblico di uno Stato è garantito dalla banca centrale che emette la valuta in cui è denominato il debito, non si pone nessun problema di sostenibilità, indipendentemente dal rapporto debito/PIL (come dimostra il Giappone, il cui rapporto ha ormai superato il 250 per cento). Tanto più se una banca centrale si impegna a comprare tutti o una buona

parte dei titoli di nuova emissione, come sta facendo la BCE da mesi.

Fino a ieri, però, eravamo in pochi a sostenere questa banale verità, a fronte di un martellamento politico-mediativo costante sull'insostenibilità del debito italiano. Oggi, invece, è tutto un "contrordine, compagni!".

È stato un altro tecnico di Banca d'Italia - Fabrizio Balassone, capo del servizio struttura economica - sempre in occasione dell'audizione presso le commissioni di bilancio riunite, a dire che non solo l'Italia non presenta alcun problema di sostenibilità del debito ma che addirittura "noi non abbiamo mai sostenuto come Banca d'Italia che ci fosse un problema di sostenibilità del debito".

Ma pensa te. Sarà stato un caso di allucinazione

collettiva?

Eppure poco più di un anno fa un certo Ignazio Visco diceva: «Abbiamo un debito pubblico elevato in rapporto al PIL e abbiamo dei dubbi che riusciamo a sostenerlo».

E prima ancora sempre costui aveva dichiarato: "Il rapporto tra debito pubblico e PIL potrebbe rapidamente portarsi su una traiettoria insostenibile. Vanno tenuti in considerazione i vincoli che derivano dall'elevato livello del debito, in quanto un aumento improduttivo del disavanzo finirebbe col peggiorare le prospettive delle finanze pubbliche, alimentando i dubbi degli investitori e spingendo più in alto il premio per il rischio sui titoli di Stato".

Ma chi è dunque questo Visco che andava in giro a spargere fake news sull'insostenibilità

del debito pubblico e sul legame tra deficit e tassi di interesse? Ah sì, è il direttore della Banca d'Italia.

Ciò non toglie che i singoli Stati rimangono comunque alla mercé della BCE: in qualunque momento la BCE può rivedere la propria politica monetaria e far ripiombare uno Stato nelle fauci della speculazione. La differenza tra l'eurozona e tutti gli altri paesi avanzati sta tutta qua: in questi ultimi, la banca centrale è effettivamente dipendente dal governo; nell'eurozona, invece, sono gli Stati ad essere dipendenti dalla banca centrale. In questo senso, nella misura in cui il debito italiano rischia di (ri-)diventare insostenibile, questo è unicamente una conseguenza dell'appartenenza dell'Italia all'architettura dell'euro. ■

Fonte: <https://www.lantidiplomatico.it/dettnews>



# Schiavizzare i lavoratori.

## Modello indiano!

**I**tre provvedimenti sul lavoro approvati dal Parlamento alla fine della sessione abbreviata della stagione dei monsoni rappresentano un grave attacco alla classe operaia del Paese. La legge sulle relazioni industriali, il codice sulla salute e sicurezza sul lavoro e sulle condizioni di lavoro e la legge sull'assicurazione sociale, così come il provvedimento sui salari approvato lo scorso anno, sono stati presentati come intesi a semplificare e modernizzare il gran numero di normative sul lavoro. L'intera operazione, tuttavia, aveva lo scopo di concretizzare un elemento essenziale delle riforme neoliberali, cioè la creazione di un regime di assunzioni e licenziamenti senza limiti, flessibilità del lavoro ed eliminazione di tutte le tutele che ostacolano la massimizzazione dei profitti da parte dei capitalisti.

Le nuove leggi sul lavoro hanno ulteriormente indebolito gli scarsi diritti e tutele garantiti ai lavoratori dalle leggi esistenti. L'applicabilità delle normative sul lavoro in relazione alle dimensioni delle fabbriche è stata modificata in modo tale da esentare un gran numero di impianti industriali dalla loro applicazione. In precedenza erano soggette alle normative sul lavoro le imprese con più di 10 dipendenti che utilizzavano l'elettricità, e



quelle con più di 20 dipendenti che non utilizzavano l'elettricità. Oggi il limite è stato aumentato rispettivamente a 20 e 40 dipendenti. In un sol colpo, la legge sulle relazioni industriali ha assoggettato il 70% delle imprese industriali e il 74% dei lavoratori dell'industria al regime del libero licenziamento. In precedenza, le fabbriche con almeno 100 operai dovevano richiedere un'autorizzazione al governo statale per licenziamenti e riduzioni della manodopera. Ora questa soglia è stata spostata ai 300 dipendenti. Inoltre, il governo si riserva di elevarla ulteriormente con una semplice notifica. Le fabbriche al di sotto dei 300 dipendenti sono esentate dalla presentazione di un documento legalmente vincolante relativo ai termini e alle condizioni di servizio. Questi provvedimenti sono fortemente dannosi, in quanto permettono all'esecutivo di ignorarli o di promulgare norme che ne annacquano le prescrizioni originarie. Per esempio, il codice sulle relazioni industriali recita che l'autorità competente può esentare,

«nell'interesse pubblico», qualsiasi nuova impresa industriale dalle norme del codice stesso. Un assaggio di questo provvedimento draconiano è stato offerto dal governo del BJP dello Stato di Madhya Pradesh, che durante la pandemia ha emanato una notifica che sospendeva le normative sul lavoro per le industrie di nuova istituzione nello Stato. La delega di poteri legislativi agli Stati innescherà una corsa all'annacquamento delle tutele per i lavoratori prescritte dalla legislazione. Le nuove leggi incoraggiano il lavoro informale, in appalto e occasionale. È stata introdotta una nuova forma di lavoro a breve termine con scadenze fisse. Teoricamente indirizzata al lavoro stagionale, non prescrive tuttavia alcun limite per il rinnovo del tempo determinato, il che ne farà una forma di lavoro abituale e priva di qualunque tutela sociale. Nella versione precedente della legge, questo tipo di contratto era applicabile alle imprese al di sopra dei 20 dipendenti; questo limite è stato aumentato a 50 nella versione del provvedimento che è stata approvata. In tal modo, due terzi delle imprese industriali

sono esentate dall'applicazione della legge sui contratti.

Non vi è alcun tentativo serio di tutelare la sicurezza e le condizioni di lavoro dei lavoratori. È utile ricordare che durante la pandemia di Covid-19 vi sono stati trenta incidenti sul lavoro, in cui sono rimasti uccisi 75 lavoratori e centinaia sono rimasti feriti. Il codice sulla sicurezza e la salute sul lavoro e sulle condizioni di lavoro - che si occupa degli standard di sicurezza e degli orari di lavoro - esenta dalla sua applicazione le piccole imprese. Inoltre, l'indicazione degli standard di sicurezza e delle soglie di applicazione dei vari programmi di sicurezza sociale viene subordinata ai regolamenti o delegata ai governi statali. Anche il diritto di organizzazione e creazione di sindacati viene limitato dal codice sulle relazioni industriali. Non viene indicato alcun criterio per il riconoscimento delle organizzazioni sindacali; l'annosa richiesta del voto segreto per il riconoscimento dei sindacati è stata ignorata, e non è stata definita alcuna procedura per la contrattazione collettiva. L'assenza di normative vincolanti farà sì che non vi siano condizioni di lavoro omogenee all'interno di ciascuna azienda, e consegnerà il grosso dei lavoratori all'appalto o al tempo determinato - il che ostacolerà l'attività dei sindacati.

Un attacco ancor più grave è

rappresentato dalla virtuale negazione del diritto di sciopero. Il codice sulle relazioni industriali prescrive che il preavviso per lo sciopero sia di 14 giorni - ma al tempo stesso dichiara anche che il preavviso deve essere di 60 giorni. Questo innescherà automaticamente una procedura di conciliazione, durante la quale nessuno sciopero sarà autorizzato. Terminata la procedura di conciliazione, lo sciopero potrà avere luogo soltanto dopo sette giorni. Un'altra norma afferma che durante la procedura di conciliazione, non potranno esservi scioperi per un periodo di tre mesi. I lavoratori dei servizi essenziali sono tenuti a fornire un preavviso di sei settimane per poter scioperare. Ciò che emerge da questa confusa accozzaglia di normative è che i lavoratori non possono entrare in sciopero per mesi dopo aver notificato il preavviso, in attesa che si concluda la prolungata procedura di conciliazione e arbitrato.

Il governo Modi ha imposto questi tre provvedimenti contro i lavoratori imbavagliando il parlamento durante il periodo della pandemia. I tre progetti di legge discussi in questa seduta erano diversi da quelli presentati in parlamento nel 2019, che avevano superato l'esame della commissione. Sono state aggiunte nuove norme, come l'aumento a 300 dipendenti del limite oltre il

quale è necessario richiedere l'autorizzazione per licenziamenti e riduzioni della manodopera.

Questi provvedimenti dalla portata così ampia sono stati promulgati senza previo scrutinio da parte della commissione, e dopo un dibattito farsesco in cui l'opposizione era assente.

Questi provvedimenti costituiscono un attacco di classe e smascherano la realtà della nuova India - un regime totalmente asservito ai grandi capitalisti e al capitale finanziario internazionale. Queste misure ispirate al neoliberismo hanno cancellato i diritti e le tutele conquistati dai lavoratori in decenni di lotte. Le normative sul lavoro, così come i tre provvedimenti sull'agricoltura, rappresentano un perverso assalto contro gli operai e i contadini. La classe operaia si prepara a contrapporre a questo feroce attacco una resistenza unita e implacabile. Gli appelli alla protesta elevati dai sindacati centrali hanno riscosso una buona risposta, e non è che l'inizio. La situazione rende inoltre necessaria la costruzione di una potente unione operaia e contadina contro il duplice assalto.

L'unità quanto più ampia possibile delle forze di sinistra e democratiche può essere conseguita intensificando e allargando le lotte degli operai e dei contadini. ■

\* Tratto da Resistenze.org

## Il vicino è il tuo nemico

di **Riccardo Donat-Cattin**

### **Hanno creato un clima infame**

Il vicino è il tuo nemico. Non è il titolo di un film d'azione a colori distopici, ma il filo della narrazione che ci perseguita almeno dall'ultima fase del lockdown, quando le tinte fosche del terrore hanno lasciato il posto a quelle più tenui, sottilmente inquietanti della preoccupazione e, infine, del sospetto. L'ombra della seconda ondata ha reso meno luminoso il sole estivo, e ai moniti di virologi ed epidemiologi hanno fatto eco quelli del governo, di presidenti di regione e di chi ricopre, a vario titolo, cariche politiche e amministrative.

Ora che l'ombra si è addensata, e che le calure estive si sono dissolte, la seconda ondata è arrivata, e il martellamento si è intensificato. La costruzione del nemico, la ricerca del capro espiatorio che nei mesi più tragici si sono abbattute, senza che il clima drammatico le emendasse da punte di ridicolo, ora sul corridore ora sul fumatore in cammino solitario verso il tabaccaio, sono diventate la cifra comunicativa con cui, con sprezzo dei rischi che il gioco tutt'altro che innocente comporta, si cerca di scaricare sul singolo il peso della responsabilità di un evento

storico che, pure, nessun paese ha risparmiato. Emblematico il proclama di Giuseppe Conte, che non più di qualche giorno fa annunciava alla stampa, in buona sostanza, che se gli italiani finiranno di nuovo chiusi in casa sarà colpa loro.

Senza negare l'incidenza che i comportamenti individuali hanno sulla diffusione del virus, né volendo essere indulgente verso un certo estremismo «anti-mascherina», certo cacciarone, sicuramente animoso nella lisa figura di qualche Vip non proprio all'apice della carriera, ma, mi pare, numericamente esiguo (e di cui peraltro andrebbero indagate a fondo le ragioni, non essendovi estraneo l'altro estremismo, quello che, oltre che segnato da qualche sintomo agorafobico, a tratti sembra ambire a un triumvirato Galli-Crisanti-Pregliasco), laicamente mi interrogo.

E mi interrogo, anche, alla luce della recita piuttosto ignobile che da qualche settimana va in scena a cadenza quotidiana, in cui governo, regioni e istituzioni a vario titolo coinvolte si rimbalzano la responsabilità ora del numero (ci dicono unanimemente – caso infrequente – i virologi)

troppo basso di tamponi, ora delle strumentazioni per le terapie intensive, che forse ci sono, forse non ci sono, magari sono evaporate in dinamiche che non ho la possibilità di comprendere. A dirla tutta, non ne ho nemmeno la voglia. Sorge però il dubbio che l'insistenza compulsiva con la quale ministri, deputati, senatori, presidenti di regione, assessori, sindaci sentono la necessità di sottolineare l'enorme responsabilità che i singoli avrebbero nella recrudescenza del virus sia una strategia per coprire, invece, le colpe politiche. Un'insistenza che non pare immune, fra l'altro, da un grande classico delle posture intellettuali del nostro paese: quello di lasciar intendere che, in fondo, gli italiani, col loro individualismo anarcoide, col loro sprezzo delle regole, con la loro adolescenziale indisciplina, in fondo in fondo i guai (le punizioni?) se li vadano a cercare.

Non lo credo. Non credo che il virus esista e si diffonda perché gli italiani non hanno risolto presunti, atavici problemi di approssimazione nel senso civico. Non credo, nemmeno, che il virus esista e si diffonda grazie alla risonanza o al carisma dell'attore fuori dal giro o del

cantautore occasionale che inneggiano sguaiati alla libertà individuale (spesso personale: la loro).

### **Credo invece due cose.**

La prima è che questa generazione politica stia cercando di salvare sé stessa e la cultura di cui è figlia. Non solo e non tanto per le responsabilità nella gestione del virus, che pure ci sono, e che nessuna strategia comunicativa può rendere mimetiche di fronte a scambi d'accuse e sceneggiate televisive fra rappresentanti delle istituzioni. Questa generazione sta cercando di salvarsi come ultimo (speriamo) frutto di una pagina politica che dura dagli anni Novanta. Qualcuno l'ha pomposamente definita "Terza Repubblica": ebbene non mi è chiaro - se non nell'uso di Twitter e di Facebook - in cosa questa Terza Repubblica sarebbe diversa dalla Seconda. Non certo nella stella polare che caratterizza i governi tutti che si sono succeduti da Tangentopoli in poi: quella della devastazione del nostro stato sociale. Nessuno, mi pare, ha concepito la sanità negli ultimi trent'anni in

maniera diversa da una vecchia auto alla quale sottrarre ogni tanto un pezzo, sostenendo che sia inutile: la pandemia ci ha mostrato in maniera plastica che, invece, senza quei pezzi l'auto sta smettendo di funzionare.

Pur nelle diversità di approccio, e qualche rarissimo e flebile segnale opposto, non mi pare che le ricette, in trent'anni, siano mutate: oggi in molti, però, si accorgono che la pietanza è immangiabile. Se ne accorgono in un momento drammatico, e quelli che seguiranno non saranno migliori: laddove, speriamo, il virus in qualche modo verrà arginato e sconfitto, la tragedia sociale ed economica - soprattutto se si insisterà sull'uso degli strumenti europei - sarà epocale. Sarà una fase politicamente difficilissima, e questa generazione politica (o meglio: questa cultura politica) somiglia nelle movenze a quella che tentò maldestramente di governare l'Italia subito dopo la Prima Guerra Mondiale, appartenendo a un'epoca ormai trascorsa e non avendo

gli strumenti per capire quella nuova.

Ecco allora l'ultimo, disperato tentativo: quello di far ricadere sui singoli, sugli individui le colpe delle loro stesse sventure presenti e prossime, provocando una lotta di tutti contro tutti che, in un tessuto già sfibrato da mesi massacranti sul piano psicologico e sociale, rischierà di esplodere e di disseminare macerie che non sarà più possibile rimettere insieme, se non in maniera altrettanto drammatica. Un gioco gravemente irresponsabile: la crisi sanitaria, in un modo o nell'altro, passerà, e forse passerà (non certo indolore, e anzi drammaticamente) anche quella economica. Quella psico-sociale, quella che ci farà vivere in una perenne sindrome d'accerchiamento, quella paranoia che ci spingerà a sguardi sospettosi su chiunque incontreremo, quella, in sostanza, che attaccherà le fondamenta stesse della nostra società e della nostra comunità, rischia invece di segnarci per sempre. ■

Fonte: <https://www.lafionda.org/2020/10/22/hanno-creato-un-clima-infame/>



## Lo sperimentatore controcorrente André Derain a Mendrisio

di François Micault

**F**ino al 31 gennaio 2021, il Museo d'Arte di Mendrisio ospita un'ampia retrospettiva sull'opera del grande artista francese André Derain (Chatou, 1880- Garches, 1954), con 70 dipinti, 30 opere su carta, 20 sculture, 25 progetti per costumi e scene teatrali, illustrazioni di libri e alcune ceramiche. La mostra è accompagnata da un catalogo edito dal Museo di Mendrisio, che documenta con fotografie storiche e schede tutte le opere esposte. Derain è una figura cardine nell'arte del XX secolo, sia nella pittura che nella scultura, insieme ai giganti quali Picasso, Matisse, Braque, Giacometti e con i quali aveva stretto legami di amicizia. Questo artista ha formato con Matisse e Picasso la triade di artisti che ha completamente cambiato l'arte del Novecento.



Erede dell'Impressionismo, è stato l'iniziatore della pittura Fauve e uno dei padri del Cubismo, ma anche precursore del ritorno al Classicismo. In effetti, mentre egli inizia la sua carriera con lo spirito di avanguardia nella sua prima fase, già a partire dalla metà degli anni Dieci del Novecento sceglie una direzione di ricerca in controtendenza, rifacendosi alla tradizione dell'arte antica. Nei primissimi anni del secolo scorso, Derain e Matisse furono tra i massimi innovatori, per più anni dipingevano insieme i paesaggi di mare nel Sud della Francia, e diedero vita tra il 1905 e il 1910 al movimento Fauve, per i vivacissimi e infuocati colori che usavano. Anche Picasso ammirava e stimava Derain, soprattutto all'inizio del secolo, e a partire dal 1910 per un certo periodo questi due artisti collaborarono tra loro studiandosi reciprocamente e rimasero amici fino agli anni Trenta. Picasso e Derain fecero i primi passi verso il Cubismo, grande tendenza al cambiamento, che ebbe origine anche in modo essenziale da Georges Braque, con il quale Derain strinse una forte amicizia dal 1909, e si apprezzavano reciprocamente. Mentre Braque apprezzò il Primitivismo di Derain, quest'ultimo guardò molto il moderno classicismo del suo amico. Braque fu l'unico ad aiutare Derain nei momenti



difficili, subito dopo la seconda Guerra Mondiale.

Alberto Giacometti amava particolarmente l'opera di Derain e questa capacità di cambiare stile rifacendosi alla tradizione dell'arte antica e diventa suo grande amico dal 1936 in poi. Derain rimase legato alla pittura figurativa, dal ritratto al paesaggio alle nature morte, ispirandosi dall'arte greca, romana, fino ai grandi maestri dell'Ottocento. Alla morte di Derain, fu Giacometti ad aiutare i familiari a salvare decine delle sue sculture. Negli anni Venti e Trenta, Derain raggiunge un notevole successo internazionale, ma fu criticato dall'ambiente dell'avanguardia. André Breton e Giorgio de Chirico lo accusano di aver esaurito la sua autentica vena creativa e di essersi rifugiato in una dimensione nostalgica della tradizione. Ma

Derain non sfuggì alla sua condizione di artista moderno. La sua ricerca è la raffinatezza intellettuale dei suoi continui scarti stilistici ed è la volontà di spingere la pittura sull'orlo dell'abisso del nulla, nell'intenzione di arrivare a cogliere "il segreto delle cose". Nell'ultima fase della sua vita Derain si isolò sempre di più e non basta, una mostra postuma al Museo Nazionale d'Arte Moderna di Parigi nel 1954 per riportare l'attenzione della critica sulla sua opera, di cui si nota solo il primo periodo avanguardista. Per rivalutare

l'artista bisogna aspettare fino a quando la sua avventura artistica fu riletta da una prospettiva critica postmoderna. In questo senso è stata importante la retrospettiva al Museo d'Arte Moderna della Città di Parigi del 1994-95 intitolata "Le peintre du trouble moderne". Questa manifestazione di Mendrisio esplora tutti gli aspetti della ricerca di Derain, rimette a fuoco le qualità della sua produzione fra le due guerre e fino alla sua scomparsa. Per ciò che concerne la pittura, viene analizzata l'evoluzione e le sperimentazioni stilistiche e tematiche, oltre ai

numerosi riferimenti dei più diversi territori dell'arte di tutte le epoche, nei vari generi, paesaggio, natura morta, ritratto, il nudo femminile e le composizioni più articolate. La produzione scultorea di Derain, anche se più ridotta, è altrettanto significativa. Appassionato di teatro, l'artista collabora a molte messe in scena di spettacoli e balletti. Una sezione mette in luce questo aspetto attraverso disegni, bozzetti e documenti fotografici. ■

André Derain. Sperimentatore controcorrente

Museo d'Arte Mendrisio, Piazzetta dei Serviti 1, Ch-6850 Mendrisio

Mostra aperta fino al 31 gennaio 2021

orari martedì-venerdì 10-12/14-17, sabato, domenica e festivi ore 10-18, lunedì chiuso, tranne festivi

Catalogo edito dal Museo, fr./euro 35

Info tel.: +41 058 688 33 50 - [www.mendrisio.ch/museo](http://www.mendrisio.ch/museo) - [museo@mendrisio.ch](mailto:museo@mendrisio.ch).



## Viviano Viviani

### Una strada dedicata alle sue opere ...

di Anna Maria Goldoni

**V**iviano Viviani, nato a Pisa nel 1923 e morto a Casciano Terme, Pisa, nel 2007, nelle sue opere rivela sempre un grande amore e rispetto per la sua città, che rappresenta in ogni strada, vicolo e piazza che lo incuriosisce. Ma quello che l'ha interessato maggiormente non è la visione delle nuove costruzioni, sono solo i vecchi palazzi e i luoghi più noti, che riportano alla sua storia passata. "Credo, che siano molti i pisani che nella propria vita abbiano incrociato Viviani all'opera, mentre ritraeva monumenti famosi e angoli meno noti della città, che lui amava particolarmente", ha detto Paolo Ghezzi, Vicesindaco di Pisa. Viviani ha scavato in ogni angolo della sua città, ricercandone degli aspetti ancora sconosciuti che, però, rientrano nella sua storia, come fregi,

cornicioni o decorazioni un po' rovinate dal tempo. Non ha mai apprezzato le costruzioni moderne, per lui non parlano della gente e non fanno parte della vita di Pisa, sono come oggetti estranei messi, in modo impari, a confronto di una grande antica civiltà. Infatti, a riprova delle sue convinzioni, considera che i tanti visitatori della città, vengano ad ammirare la parte "vecchia", che è senz'altro, la più famosa e ricercata, rifuggendo dall'anonima periferia. Le sue incisioni, infatti, tendono a raffigurarne gli aspetti più amati, anche se, a volte, alcuni particolari sembrano volersi nascondere al visitatore frettoloso. Nelle sue opere traspare proprio l'amore per tutto ciò che lo circonda e che lui vuole immortalare nei suoi lavori, ricchi di particolari interessanti e vivi, sempre reali, ma resi quasi fatati con la sua ricerca. Per il grande impegno e amore che le ha dimostrato, Pisa gli ha intitolato una via, Largo Viviano Viviani, a Porta a Mare, all'interno del Complesso residenziale Ville Medicee, anche se, in vita, lui ha sempre cercato di restare in disparte, rifiutando le tante onorificenze che la sua città, ma anche altri importanti enti italiani, gli hanno continuamente offerto. Un altro luogo che Viviani ha



amato e riprodotto è Modena, ma anche qui, non la parte nuova, frutto secondo lui, di un'urbanistica frettolosa, solo quella che racconta la vita dei suoi abitanti e, soprattutto la sua storia nei secoli. Troviamo, infatti, stampe della Via Emilia, del Palazzo ducale, del Duomo e della famosa "Ghirlandina", il caratteristico campanile della città.

La tecnica preferita che Viviani usa è l'incisione a punta secca\*, su lastre di rame, usando una particolare carta, che la rende più viva e particolareggiata, e un torchietto olandese. La sua ricerca di particolari ed i colori usati, seppia e nero, rendono le sue opere quasi come vecchie cartoline di una volta, dove la realtà sembra diventare sogno. In alcune stampe gli scorci delle strade allungano le costruzioni come in una prospettiva accidentale, mentre, in altre, la visione frontale rende i palazzi maestosi, importanti testimoni di una vita passata. Il suo segno è





accurato, sentito, e le poche copie che riesce a trarre dal suo minuzioso lavoro, rendono le sue opere molto preziose e ricercate dagli intenditori. Viviani è stato un testimone prolifico dei tanti valori della sua città che, già immortale, ha reso nota anche nei suoi aspetti più nascosti ma altrettanto importanti. La via a lui dedicata rimane un segno tangibile di ringraziamento perenne dei suoi concittadini verso un artista che ha sempre

lavorato in silenzio, ma, come un poeta, ha decantato Pisa, il suo grande amore nascosto.

Hanno scritto di lui:

- "...l'incisione del Viviani è disegno libero da facili effetti superficiali, marcato

in un elemento che gli resiste e con il quale finisce per stabilire un dialogo amico. Si affina lungo i tratti di una facciata o di un campanile che affiorano con l'essenziale geometria del segno da cui traspare evidente una precisa esperienza e conoscenza del bulino, che unendosi alla caratteristica bicromia biancosceppia, esce dirompente in finissime venature di eccellente fattura di rara intensità". (Manrico Bani)

- Viviani è un Maestro di altri tempi, intento alla ripresa di un discorso grafico denso di valori". (Luigi Servolini)

- "Viviani sapeva guardare, coglieva il particolare meno appariscente, meno eclatante, la Pisa minore". (Alessandro Tosi)

\* Incisione a punta secca:

E' una tecnica per incidere direttamente sulla lastra di metallo, senza usare degli acidi. Con una punta affilata si tracciano i segni voluti, prima della \*

stampa. Con questa tecnica, di solito, si possono avere pochi esemplari dell'opera perché la lastra perde forza dopo ogni pressione del torchio.

Il segno, però, è molto pastoso e tenero ed è la sua caratteristica principale. ■



## **Dalla pizza sul treno al sushi nel rinomato ristorante. L'emblema della svolta elitaria e globalista di Di Maio.**

**di Francesco Amodeo**

Ieri sera passeggiando per Napoli, sono passato nella prestigiosa piazza dei Martiri. Tra i tavoli di uno dei più rinomati ristoranti sushi della città, scorgevo un ragazzo molto abbronzato con una camicia bianca che ne risaltava l'abbronzatura, intento a sorseggiare vino con una appariscente bionda. Una scena classica, in quei ristoranti eleganti. Quel ragazzo, però, era il nostro Ministro degli Esteri, Luigi Di Maio. Nulla di male, anzi, ottima scelta. OTORO è un ristorante rinomato e dall'ottima cucina, che consiglio a chiunque abbia la possibilità di andarci. Ma, allora perché sto raccontando questo aneddoto?

Per dimostrare come siano cambiati i tempi.

L'ultima volta che ho incontrato di persona Luigi Di Maio, era il 2014, ero sul treno che da Fiumicino aeroporto conduce alla Stazione di Roma Termini. Con me c'era Alessandro Carluccio (a cui ho chiesto di cercare il video che facemmo).

Tornavamo da Copenhagen dove, nascosti fuori al Marriott Hotel, avevamo registrato le immagini

esclusive del Bilderberg 2014. Di Maio era seduto con una ragazza molto poco appariscente, entrambi in jeans e scarpe da ginnastica e stavano mangiando dei pezzi di pizza sul treno.

Ci avvicinammo per salutarlo e gli mostrammo alcune immagini del Bilderberg. "Grazie, ragazzi" ci disse "noi siamo con voi e in parlamento avrete sempre persone su cui contare". Questi che mi state mostrando in foto odiano i popoli e noi siamo il popolo che vuole difendersi.

Lo ringraziai per le belle parole, e gli dissi che era davvero insolito vedere un politico mangiare tranci di pizza su un treno.

"Non chiamarmi politico" mi rispose. Chiamami cittadino comune. Qualche anno dopo lo vidi in quella famosa foto che lo ritraeva sorridente, affianco ai vertici italiani della Commissione Trilaterale di Rockefeller. Ossia gli stessi personaggi che noi gli mostrammo in video su quel treno e che lui definì "i nemici del popolo".

Ieri sera, lo guardai per qualche istante, e la mente ebbe un flash back. Il cartone di pizza era scomparso, sostituito da un prestigioso

sushi giapponese. Il vagone del treno era diventato l'elegante seduta di un rinomato ristorante.

La ragazza che aveva affianco, non era più un'attivista del movimento in abiti mascholini, ma una sorta di appariscente starlette. Le sue parole "noi siamo il popolo, noi siamo il popolo" mi rimbombavano nella mente. Non ho nulla da contestargli per l'immagine che avevo di fronte. Non stava facendo nulla di male e nulla che non piacerebbe a tutti fare. Nulla che io stesso non farei.

Ma quell'immagine era l'emblema del cambiamento del movimento cinquestelle. Dal popolo alle élite.

Dal "conta su di noi" a "noi frequentiamo solo quelli che contano". Da cittadino normale a politico di professione.

Non ho voluto disturbarlo. Non avrei ricevuto il "grazie per il lavoro che svolgi" che ricevetti su quel treno, ma gli agenti della sua scorta, poco distanti, mi avrebbero fatto allontanare. Non si deve mai disturbare un membro delle élite, perché noi del popolo, per loro, saremo sempre visti come un intralcio. ■

## Come riporre la bicicletta in inverno?

### Suggerimenti del TCS svizzero

**C**on l'arrivo dell'autunno, il calo delle temperature e la diminuzione della luminosità spingono numerosi ciclisti a riporre la bicicletta, per poi riprenderla soltanto in primavera. Il TCS invita a osservare i suoi consigli quando si decide di sistemare le biciclette tradizionali ed elettriche per la pausa invernale. Tutto ciò per evitare una diminuzione delle prestazioni e della sicurezza con l'arrivo delle belle giornate.

Appena inizia la stagione fredda, per i ciclisti le condizioni di circolazione diventano difficili. La scarsa luminosità, il freddo e le carreggiate rese scivolose da pioggia, ghiaccio e neve spingono numerosi ciclisti a privilegiare un altro mezzo di trasporto e a riporre la bicicletta o la bici elettrica. Questa operazione va eseguita con cura, siccome in caso di scarsa manutenzione, la bicicletta non garantirà più la stessa performance e la sicurezza potrebbe risentirne. Pulire la bici e gonfiare le gomme

In inverno, non è opportuno lasciare la bicicletta all'aperto. Prima di immobilizzarla per un lungo periodo, si consiglia di pulirla con acqua, usando

una spugna e una spazzola, aggiungendo un prodotto specifico per togliere lo sporco tenace. È sconsigliato l'impiego di getti d'acqua ad alta pressione, dato che la stessa può infiltrarsi nei cuscinetti e nella forcella o, ancora, nel motore di una bici elettrica. La bicicletta va poi asciugata completamente. È importante verificare le condizioni dei freni, della catena e degli pneumatici, per

elettrica con uno straccio imbevuto d'olio, onde proteggerli dall'umidità e dalla ruggine.

Lubrificare la catena e, di tanto in tanto, azionare i freni. Una bicicletta riposta per un lungo periodo richiede un'attenzione particolare. Di tanto in tanto, si consiglia di azionare le leve dei freni a disco idraulici per evitare un inceppamento e garantire un funzionamento ottimale. La

catena dovrà essere

lubrificata con un olio specifico e si dovrà togliere il grasso in eccesso.

Questa operazione va eseguita con prudenza, dato che si

dovrà evitare che del grasso finisca sui dischi e sulle guarnizioni dei freni. Infine, si consiglia di prevedere in anticipo il momento di riporre la bici per la pausa invernale, per poter procedere a una manutenzione presso un professionista a fine o a inizio stagione, in particolare per una bici elettrica.



pianificare gli interventi di manutenzione necessari prima di usarla nuovamente. Dato che le gomme si sgonfiano anche senza pedalare, prima di riporre la bici si consiglia di gonfiarle alla pressione massima indicata sul loro fianco. Infine, si consiglia anche di ricoprire i contatti di alimentazione del supporto della batteria di una bici

Verificare ogni due mesi la carica della batteria della bici elettrica

La batteria è il cuore di una bici elettrica, senza la quale l'assistenza alla pedalata non può funzionare. Perciò, occorre prestarle particolare attenzione, proprio per garantirne la longevità. Per

evitare brutte sorprese al ritorno della bella stagione, il TCS consiglia di conservare la batteria in modo separato, a temperatura ambiente (10-20 gradi), in un luogo aperto, asciutto e lontano da materiali infiammabili. Per tutta la durata della pausa invernale, si consiglia di mantenere il

grado di carica della batteria tra il 40% e il 60% e di verificarne il livello ogni due mesi, dato che la batteria tende a scaricarsi leggermente, pur non essendo utilizzata. Dopo ogni ricarica, il caricatore deve essere sempre tolto dalla batteria. ■



**Elaborazione  
dati  
contabili  
Consulenze  
aziendali**

**SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042**  
**MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023**

## Sempre più spesso capita di vedere cani a cui non è consentito annusare in giro.

di Angelica Bassi\*



**P**er fare un semplice paragone e per capirci meglio è come se ci portassero in mezzo a bellissimi negozi, ma bendati. Praticamente un supplizio.

Infatti, una delle grandi differenze fra cane e uomo è proprio il modo di relazionarsi con il mondo. Noi lo facciamo soprattutto con gli occhi, i cani con l'olfatto. Hanno un olfatto che è quasi bionico, alcuni numeri:

la superficie dell'epitelio olfattivo di un cane ha un'estensione che misura dai 18 ai 150 cm quadrati, mentre nell'uomo misura dai 2,5 ai 4 cm quadrati; i ricettori olfattivi in un cane arrivano a 220 milioni in un Labrador Retriever, 200 milioni in un Cane da Pastore tedesco, 147 milioni in un Fox Terrier, 125 milioni in un Bassotto, 100 in un Bulldog ... e noi? soltanto 5 milioni..

Nella classifica degli odori vietati dai proprietari abbiamo al primo posto il "non fare lo sporcaccione". Il "non fare lo sporcaccione" si riferisce a quando due cani si incontrano e si annusano. E' normale. E'

l'unico modo che hanno per conoscersi, ma forse certi proprietari si aspettano che si diano la zampa e uno scambio di biglietti da visita? Molto spesso questo scambio di informazioni odorose permette una sana conoscenza e evita problemi di aggressività che possono verificarsi quando non si dà la possibilità agli animali di conoscersi. Un proprietario lo tira da una parte, l'altro dall'altra e nel cervello dei cani cosa può uscirne ? Possono solo pensare: se il mio proprietario mi tira via significa che quello là è pericoloso, quindi lo attacco, tanto dietro c'è lui che mi difende.

Al secondo posto della classifica abbiamo "non annusare le pipì per terra che poi mi dai i baci". Quando viene portato fuori un cane non ha molte cose da fare se non annusare le pipì degli altri cani, infatti annusandole il cane percepisce una serie di informazioni sullo stato fisico-emotivo del cane che ha lasciato il "messaggio". E' il suo passatempo, è nella sua

indole; per lui è un bisogno conoscere questo tipo di informazioni.

Al terzo posto c'è il "andiamo che siamo di fretta". Molto spesso si vedono cani che cercano di annusare qualcosa e il proprietario li trascina via perchè non ha tempo di fermarsi. Tutto ciò non fa che frustrare l'animale. Quando si porta fuori il cane dobbiamo capire che è il momento della giornata in cui può dare libero sfogo ai suoi bisogni, e annusare è uno di questi.

Per noi è difficile immaginare l'universo in cui vive il cane.

Noi vediamo cose che lui non vede, ma lui sente cose che noi non sentiamo. E se pensiamo a tutti i cani che, grazie al loro olfatto, lavorano per la nostra sicurezza (cani anti-droga, cani da soccorso, cani da ricerca, da traccia ecc..) possiamo solo pensare che se i nostri occhi non possono vedere ciò che è nascosto o ciò che se n'è "andato", il suo olfatto può farlo. ■

\* Etologo Comportamentalista - Specialista in Etologia Applicata e Benessere Animale - Master Medicina Comportamentale degli Animali d'Affezione

\* tratto da Almo Nature - Grazie a @NonSoloAnimali per il disegno.

## Schiena curva in avanti, occhi rossi, sovrappeso: è l'impiegato del futuro

di Miriam Cesta

### La causa principale è la sedentarietà

Sovrappeso, con la schiena curva in avanti, le gambe gonfie e gli occhi rossi. È questo l'identikit dell'impiegato del futuro, a causa del numero eccessivo di ore trascorse davanti al computer.

A disegnarlo William Higham, autore di diversi libri sul futuro del lavoro, che per individuare le principali criticità che riguardano la salute con le quali i colletti bianchi potrebbero avere a che fare negli anni a venire ha condotto interviste online su oltre tremila impiegati tra Regno Unito, Germania e Francia.

Dalle interviste è emerso, come riporta un articolo di [ansa.it](http://ansa.it), che tra gli impiegati

britannici attualmente la metà dei lavoratori soffre di un disturbo come occhio secco, mal di schiena o mal di testa frequenti.

Ed eccesso di peso e gonfiore alle gambe sono fra i sintomi più citati. La ricerca è stata commissionata dall'azienda britannica Fellowes, che in base ai risultati delle interviste ha realizzato Emma, un manichino sovrappeso, chino in avanti e con gli occhi rossi, proprio per ricordare agli impiegati d'ufficio i potenziali rischi per la salute cui possono andare incontro.

Il pericolo maggiore è la sedentarietà.

L'autore dello studio ha spiegato che il pericolo maggiore per la salute è la sedentarietà, perché gli impiegati passano ore alla scrivania senza fare

movimento e di conseguenza i loro corpi iniziano ad atrofizzarsi, accelerando il decorso di disturbi muscolo-scheletrici e aumentando il rischio di trombosi, problemi cardiovascolari e persino tumori.

Prevenire è meglio che curare. Per tamponare il problema alcuni atteggiamenti virtuosi potrebbero essere messi in atto sin da subito: ad esempio, fare pause regolari durante il lavoro per sgranchire le ossa e riattivare i muscoli, magari facendo una passeggiata anche dentro l'ufficio, oltre che fare più movimento (salire le scale, non parcheggiare nelle immediate vicinanze dell'ufficio per poter percorrere un tratto a piedi, ecc). ■

Tratto da [peopleforplanet.it](http://peopleforplanet.it)

**VISITA IL NOSTRO SITO WEB  
WWW.ALPESSAGIA.COM**

**POTRAI TROVARE  
L'ARCHIVIO CON TUTTI I  
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,  
APPROFONDIMENTI E  
CURIOSITA'**



## Intelligenza Artificiale che analizza la personalità in base alle foto

**U**n team di ricercatori ha sviluppato un'AI che identifica i tratti psicologici di una persona a partire dai selfie

Molti degli studi che hanno provato a chiedere a valutatori umani di esprimere giudizi sulla personalità a partire dalle fotografie hanno prodotto risultati incoerenti, dimostrando che i nostri giudizi sono piuttosto inaffidabili in questo campo. Tuttavia, vi sono argomentazioni teoriche che suggeriscono che alcune informazioni sulle caratteristiche della personalità possano essere trasmesse e riconoscibili dal volto umano.

Oggi, un team di ricercatori della Higher School of Economics University e Open University di Mosca, in Russia, ha dimostrato che l'Intelligenza Artificiale può esprimere giudizi dettagliati sulla personalità degli esseri umani solo sulla base delle fotografie, in particolare dei selfie.

Ed è in grado di farlo anche molto più accuratamente delle persone.

Per sviluppare l'AI in questione, i ricercatori hanno collaborato con una start-up russa-britannica chiamata BestFitMe, che si occupa di ricerca e selezione del personale. Lo studio, come

viene spiegato in un articolo pubblicato sulla rivista Scientific Reports, ha coinvolto 12.000 volontari, i quali sono stati invitati a compilare un questionario in cui descrivere i propri tratti caratteriali.

Il questionario misurava i tratti della personalità basati sul modello dei "Big Five", cioè cinque tratti fondamentali che i ricercatori psicologici spesso usano per descrivere la



personalità dei soggetti, tra cui Estroversione, Gradevolezza, Coscienziosità, Nevroticismo e Apertura all'esperienza.

Una volta elaborate le risposte, i ricercatori sono passati alla realizzazione di un database dei tratti caratteriali. Gli stessi volontari hanno poi fornito 31.000 selfie che sono stati collegati alle caratteristiche personali identificate.

Quindi, utilizzando questo set di dati e combinando tutte le informazioni, i programmatori sono riusciti ad addestrare l'AI e insegnargli ad associare il volto di un individuo ad una

specificata caratteristica psicologica.

Il risultato è stato alquanto impressionante.

In effetti, sulla base dei dati raccolti, è stato dimostrato che il sistema fornisce un'associazione corretta nel 58% dei casi analizzati a partire da immagini scattate in condizioni completamente fuori dal controllo dei ricercatori. In poche parole, è stato creato un

software di AI che a partire dall'analisi dei selfie di una persona è in grado di ricostruirne le caratteristiche psicologiche.

Gli sviluppatori del progetto hanno dichiarato in maniera sorprendente che già allo stato attuale questa rete neurale identifica le caratteristiche psicologiche di una persona molto meglio di come potrebbe fare un essere

umano che ha appena conosciuto il soggetto in questione. Inoltre, sempre secondo gli stessi ricercatori, le possibili applicazioni di questa nuova tecnologia sono tra le più disparate. Potrebbe infatti essere utilizzata dalle aziende di marketing per proporre prodotti e servizi tagliati su misura per ciascun consumatore, ma anche dai siti di incontri per "abbinare" persone tra loro compatibili. ■

Tratto da Tio.ch

## Radha, la sposa perfetta

di Sara Piffari

**R**adha, o meglio Radharani, la principessa Radha, è la sposa di Krishna, la migliore di tutte le Gopi, le pastorelle che, nei pressi di Vrindavana, in una notte di Luna piena, sentito il suono del flauto di Krishna, uscirono furtivamente dalle loro case per danzare con Lui la *rasa-lila*, considerata uno dei più elevati divertimenti di Krishna, che - infatti - è detto anche Gopala, il Pastore.

La bellezza di Radha è leggiadra, diretta emanazione del Suo amore per Krishna e dell'amore di Krishna verso di Lei.

Radha indossa meravigliose vesti decorate con perle e fiori e tutta la sua figura è la rappresentazione della perfezione femminile: possiede lunghe ciocche corvine e la scriminatura centrale dei suoi capelli talvolta è decorata con il *sindoor*, un pigmento in polvere di colore rosso, utilizzato esclusivamente dalle donne sposate, simbolo di fertilità e di appartenenza indissolubile ad un solo uomo.

Soprattutto con la Scuola di Caitanyadeva, la cosiddetta Radharani-tattva è stata analizzata in tutta la sua complessità; in particolare, gli scritti di Srila Rupa Gosvami hanno fornito una sintesi perfettamente compiuta dell'identità di Radharani e della Sua relazione con

Krishna, confutando la teoria secondo la quale Radha rappresenterebbe soltanto una manifestazione della dea Lakshmi, l'eterna compagna di Vishnu, e affermando che, nella Sua essenza, Radharani personifica l'energia di Krishna, intesa come potenza di amore.

Srimati Radha quindi è la totalità dell'energia e Sri Krishna è la sorgente della totalità dell'energia.

Essi non sono diversi l'uno dall'altra, come il muschio e il suo profumo sono sempre indissolubilmente legati o come il fuoco e il calore sono inseparabili.

Radha e Krishna sono una cosa sola, sebbene abbiano assunto due forme separate per godere dei loro divertimenti d'amore.

Radha, dunque, è essenza di bellezza, quintessenza di felicità e compassione, personificazione di dolcezza: ha la capacità di soddisfare Krishna con un'occhiata e costituisce la Sua potenza di piacere, *hladini-shakti*, in grado di soddisfare la Verità Assoluta, definita nelle Scritture come "*anandamaya*", espressione che tradurrei come "emanazione di felicità" o,



appunto, "emanazione di piacere".

La parola Krishna, infatti, significa "infinitamente affascinante", ma la grandezza di Radha è tale da metterla in condizione di affascinare Krishna stesso; per questo Ella è "*Hari-priya*", cara a Krishna, ragion per cui - grazie alla Sua misericordia - intercede a favore dei Suoi devoti presso Krishna stesso.

Ecco perché, a Vrindavana tutti cantano il nome di Radha e, ovunque, i devoti salutano usando l'espressione: "*Jaya Radhe!*" ■

## Soccorso incidente stradale: ecco come comportarsi.

**\* Tratto da My Coyote [coyote@newsletters.mycoyote.net]**

Tutti dovrebbero sapere come comportarsi per prestare soccorso in caso di incidente stradale. Dopo essere stati coinvolti direttamente in un sinistro, o magari per il semplice fatto di essere testimoni di un incidente, sapere cosa fare e cosa non fare può essere fondamentale. Nessuno, ovviamente, vorrebbe trovarsi in situazioni simili. L'Istat ci dice però che nel nostro Paese durante il 2019 ci sono stati 172.183 gli incidenti stradali con lesioni: ritrovarsi a dover affrontare un'emergenza lungo la strada, dunque, non è un evento particolarmente raro. Per questo motivo abbiamo deciso di preparare un'essenziale e breve guida al soccorso per incidente stradale, in cui indicare le primissime misure da adottare in caso di emergenza. Un post come questo non può essere esaustivo, ma può comunque dare un primo importante indirizzo per adottare il comportamento più efficace, per salvaguardare la propria sicurezza e quella delle persone coinvolte nell'incidente.

### **L'omissione di soccorso**

Non di rado, quando si parla di soccorso per incidente stradale, si dice che chi non ha competenze in fatto di primo

soccorso non dovrebbe semplicemente fare nulla. Questo non è però assolutamente vero: l'imperativo è non fare errori, e non, invece, non fare nulla. L'etica, come del resto il Codice Penale nonché il Codice della Strada, ci dicono infatti che il soccorso è dovuto, pur senza fare nulla che esuli dalle proprie competenze. Prestare aiuto in caso di incidente stradale vuol dire anche solo prestare la minima assistenza in attesa dell'arrivo del personale qualificato, opportunamente contattato dai chi si trova sul posto. Vale la pena sottolineare che il Codice Penale, con l'articolo 593, punisce l'omissione di soccorso con una multa di 2.500 euro, ipotizzando anche la reclusione fino a un anno. L'obbligo è tale nel momento in cui, in qualsiasi situazione, ci si trovi di fronte a un corpo inanimato o in evidente pericolo: in questi casi l'immediata assistenza è dettata dalla legge. Non bisogna però nemmeno esagerare nel senso opposto, rischiando di causare danni ulteriori. È sempre il Codice Penale, infatti, con gli articoli 589-590, a ipotizzare i reati di lesioni personali o di omicidio colposo in caso di un primo

soccorso maldestro.

### **Soccorso incidente stradale: per prima cosa valutare la situazione**

Cosa fare nel momento in cui ci si trova di fronte a un incidente stradale? Quali sono le prime mosse per chi arriva per primo lì dove c'è stato un sinistro che potrebbe aver portato a delle lesioni? Il primo passo è quello di valutare la situazione, senza farsi prendere dal panico. Ecco quindi che il primo compito è individuare eventuali pericoli per sé stessi e per le persone coinvolte nel sinistro. Potrebbe sembrare strano, ma in queste situazioni d'emergenza è obbligatorio pensare prima di tutto alla propria incolumità, e poi a quella degli eventuali feriti: un soccorritore a sua volta ferito non può essere di aiuto. Nel caso in cui sia evidente fin da subito che non sarà possibile fare nessun altro passo per aiutare le persone coinvolte, è bene contattare immediatamente i soccorsi e attendere il loro arrivo.

### **Primo soccorso dopo incidente stradale: mettere in sicurezza la zona**

Valutata la situazione, prima di scendere dall'auto, è obbligatorio indossare il giubbotto catarifrangente, per essere ben visibili. Fatto

questo, ci si potrà spostare con maggiore certezza sulla carreggiata. Per mettere in sicurezza la zona, se possibile, è obbligatorio sistemare il triangolo di pericolo, da posizionare sulla strada ad almeno 100 metri di distanza dal luogo dell'incidente. Talvolta, va detto, questa operazione deve essere omessa per l'effettiva pericolosità di posizionare il triangolo per emergenza. Nel caso in cui ci siano dei feriti al centro della strada, e nel caso in cui non ci siano le condizioni per spostarli in sicurezza, è possibile posizionare il proprio mezzo per proteggerli. Sarebbe utile, in questo frangente, individuare altri eventuali pericoli, come per esempio la presenza di cavi elettrici scoperti o di materiale infiammabile o esplosivo. Per individuare la presenza di veicoli "pericolosi" è bene ricercare gli eventuali segnali appositi, che indicano di volta in volta la presenza di gas, di materiale combustibile, di sostanze tossiche e via dicendo.



### **La valutazione dei feriti**

Il momento più delicato è ovviamente quello della valutazione degli eventuali feriti. Senza intraprendere alcuna azione all'infuori delle proprie competenze, è possibile controllare lo stato di coscienza degli infortunati. Per farlo, senza muovere le persone ferite, la procedura corretta prevede di chiamarle e di toccare leggermente le loro spalle: in caso di mancata risposta, si avrà a che fare con una persona incosciente. In questo caso, sarà necessario procedere con la valutazione del respiro, per appurare di non trovarsi di fronte a un arresto respiratorio. Se invece la persona è cosciente, in assenza di pericoli immediati, sarà comunque cura del soccorritore non spostarla. Chi non ha nessuna competenza in fatto di primo soccorso, dopo aver valutato la situazione, dovrebbe in ogni caso contattare i soccorsi.

### **La chiamata al 118**

La chiamata al 118 (oppure al 112) è una fase fondamentale del soccorso in caso di incidente stradale. Durante questa telefonata ai soccorsi è di vitale importanza parlare in modo chiaro e offrire in modo veloce tutte le informazioni necessarie, per non compromettere l'efficacia dell'intervento dei soccorritori. Prima di tutto, bisogna spiegare in

modo sintetico cosa è successo e dove ci si trova: indicare in modo preciso il luogo dell'incidente vuol dire salvare secondi preziosi. È opportuno dunque riportare riferimenti dettagliati, indicando vie, eventuali locali, svincoli o altre indicazioni utili presenti nei pressi del luogo dell'incidente. I soccorsi vorranno poi sapere il numero delle persone coinvolte e infortunate, di modo da permettere ai soccorritori

di accorrere con una squadra adeguata. Si passa poi alla descrizione degli infortunati: qual è il loro stato di coscienza? Respirano? Ci sono lesioni visibili? È d'obbligo riportare solamente quello che si vede, senza ipotizzare nessuna "diagnosi". Infine, prima di riattaccare, è sempre bene - per sicurezza - fornire il numero dal quale si è chiamato, nonché il proprio nome, per poter essere ricontattati dai soccorsi.

Non ci sono dubbi: l'aver frequentato delle lezioni di pronto soccorso, in caso di emergenza, può fare la differenza. Già il fatto di sapere come agire nei primissimi secondi dopo un incidente stradale, valutando correttamente la situazione e fornendo le necessarie informazioni ai soccorritori, può però essere molto importante! ■

## Quello che non dobbiamo sapere dei social ...

**di Marcello Pamio**

**S**e si chiede ad un gruppo di persone cosa non va nel settore tecnologico odierno, la quasi totalità direbbe le stesse cose: “rubano i nostri dati; creano dipendenza; veicolano fake news; polarizzano le elezioni falsate, ecc.” Ma c'è qualcosa che sta dietro a tutto questo e che sta creando proprio tutte queste situazioni contemporaneamente, e non solo ... E' fondamentale comprendere che c'è un enorme problema sottovalutato nel settore tecnologico ...

Il mondo attorno a noi sembra letteralmente impazzito e nessuno se ne accorge: è normale o stiamo tutti vivendo una specie di incantesimo? Il prodotto siamo noi. Durante i primi cinquant'anni della Silicon Valley, l'industria inventava e creava prodotti reali: software, hardware, ecc., e i clienti li compravano. Ma negli ultimi dieci anni le società tecnologiche hanno iniziato a vendere non più oggetti ma i loro stessi utenti: cioè noi! Quando navighiamo in internet o nei social non paghiamo assolutamente nulla, tutto è gratuito: sono gli inserzionisti infatti che pagano per inserire le pubblicità dei prodotti che noi usiamo. Quindi se gli inserzionisti sono i clienti (dei social),

indovinate chi è il prodotto? Esatto, e non è un caso il detto: “se non stai pagando per il prodotto, allora il prodotto sei tu!”

Tutti pensano che Google sia un motore di ricerca e Facebook un network nato per far incontrare le persone. Niente di più errato e fuorviante, perché queste società competono per la nostra attenzione! Il modello imprenditoriale di società come Facebook, Snapchat, Twitter, Instagram, YouTube, Tiktok, Google, Pinterest, Reddit, LinkedIn, ecc. è tenere le persone incollate agli schermi. E' per questo che cercano continuamente e con ogni mezzo di comprendere (mediante algoritmi e Intelligenza Artificiale) come ottenere la maggiore attenzione possibile da noi utenti, cioè quanto tempo possono trattenerci sulle loro piattaforme. Il capitalismo della sorveglianza è una nuovissima forma di capitalismo il cui profitto arriva dall'illimitato monitoraggio delle persone. Stiamo parlando di un mercato infinito che non è mai esistito prima: un mercato che commercia “future” sull'essere umano! Questi mercati stanno sviluppando trilioni di dollari e le società interessate non a caso sono le

aziende più ricche della storia dell'umanità.

### **Controllo globale**

Tutto quello che facciamo online viene osservato, tracciato, valutato e registrato.

Ogni nostra azione viene attentamente monitorata e archiviata in maniera automatica. Tutto, perfino il tempo che passiamo ad osservare una foto. Per esempio sanno benissimo quando una persona è da sola o quando è depressa, quando sta cercando le foto degli ex compagni, ecc. Tutto quello che clicchiamo, i video che vediamo, per non parlare dei like e degli hashtag vengono registrati e questo non è per niente difficile visto tutte le briciole che lasciamo dietro di noi nella Rete semplicemente navigando, facendo acquisti, chattando, ecc. Sanno di noi molto più di quello che noi sappiamo di loro. Tutta la mole di dati viene registrata all'interno di mega sistemi automatizzati gestiti da algoritmi sofisticatissimi dove non c'è nessuna supervisione umana.

Se pensiamo che l'Intelligenza Artificiale riguardi solo i film di fantascienza commettiamo un errore enorme: oggi l'AI applicata è tranquillamente in grado di analizzare non solo la nostra vita, ma anche di fare previsioni sempre più accurate

su quello che faremo in futuro. Lo scopo è infatti predittivo. Siamo nel pieno della cosiddetta “profilazione”, cioè l’insieme delle attività di raccolta ed elaborazione dei dati inerenti agli utenti, al fine di suddividerli e schedarli in gruppi a seconda del loro comportamento.

Stanno costruendo modelli predittivi in grado di predire le nostre azioni future. Viene da sé che chi ha il modello migliore vince, e in ballo oltre a un fiume di soldi c’è un potere immenso...

### **Mondo malato**

Così facendo sono riusciti a creare un mondo in cui la connessione online è diventata basilare soprattutto per le generazioni più giovani. Il 5G non a caso sarà estremamente funzionale per tutto questo giochetto. Un mondo malato dove ogni volta che due persone si connettono l’unico modo per finanziare il tutto è attraverso una terza persona che furtivamente paga per manipolare gli inconsapevoli. Quindi abbiamo creato un’intera generazione globale di persone cresciute in un contesto in cui il significato stesso della parola “comunicazione” e della parola “cultura” è connesso all’idea di manipolazione. Abbiamo messo l’inganno e la furtività al centro di tutto ciò che facciamo, e purtroppo il risultato è il mondo in cui viviamo. I Big Data stanno usando le tecniche di

persuasione abbinate alla tecnologia, perché a loro non basta che il cliente usi o acquisti un prodotto consapevolmente o meno: loro vogliono scavare più in profondità nel tronco cerebrale (dove risiedono i bisogni ancestrali e primari) e innestare abitudini inconsce, in modo tale da essere programmati ad un livello molto più profondo senza che ce accorgiamo. Se fossimo più attenti e facessimo caso alle pubblicità che ci fanno apparire nello schermo durante la navigazione, noteremmo oggetti e tematiche per noi affini. Con questa ingegneria sociale vera e propria sono in grado (e lo stanno facendo) di cambiare le abitudini di miliardi di persone.

### **L’esempio dei Tag è illuminante.**

Se riceviamo un messaggio da parte di un nostro amico che ci ha taggato in una foto, la ovvia conseguenza è che si aprirà il messaggio per guardare l’immagine.

Non è una cosa che possiamo ignorare, anche perché stanno attingendo ad un tratto della personalità umana profondamente radicata (bisogno di appartenenza ad un clan, bisogno di essere riconosciuti, ecc.). La domanda interessante è: come mai le email o i messaggi non contengono già la foto, non sarebbe tutto molto più facile? Ovviamente, ma a loro

interessa che tu continui ad interagire, a taggare il mondo, e a stare più tempo possibile connesso.

Quando Facebook ha ideato la funzione del tag, l’ha potenziata al massimo perché avrebbe fatto crescere enormemente l’attività: le persone dovevano taggarsi a vicenda tutto il giorno.

### **Conclusione**

Abbiamo a che fare con le più potenti e ricche corporazioni della storia dell’umanità che stanno letteralmente dipingendo la tela del mondo a proprio gusto e piacimento, influenzando il pensiero e le emozioni. Stiamo vivendo una specie di esperimento sociale (come topi in un grande labirinto), nel quale i Big Data spingono miliardi di persone nel flusso illimitato di dati, per poi raccogliere enormi profitti proprio grazie alle informazioni acquisite. E non solo nessuno se ne accorge, ma continuiamo a fornire loro dati. Ma non è solo una questione di profitto ...La modifica antropologica è sotto gli occhi di tutti coloro che vogliono vedere la realtà, e ricordo che per la prima volta nella storia, la “Generazione Z” (tutti i nati dopo il 1996) è la prima generazione ad essere approdata sui social già alle scuole medie! Purtroppo quelli nati dopo il 2010 ci entreranno probabilmente già alle elementari...■

Tratto da disinformazione.it

## Alessio Strambini Presenta il suo libro

Alessio nato il 7 novembre 1979, risiede a Grosio.

A 25 anni comincia a collaborare con diverse testate locali. Giornalista pubblicista dal 2008 continua la collaborazione con alcune testate. Un suo primo volume è già stato pubblicato nel 2007 "2007/2027: come siamo, come saremo?" una serie di "racconti dal futuro" selezionati grazie al concorso letterario Human project indetto dalla casa cinematografica Universal. Interessato alla cultura Alessio si è appassionato alla figura dell'homo salvadego, dopo aver effettuato una ricerca per il volume "Carnevali e folclore delle Alpi", edito nel 2011 in Valcamonica. Poi il libro "Campanacci, fantocci e falò. Riti agro-pastorali di risveglio della Natura", sui rituali di cacciata dell'inverno.

Non si ferma la serie positiva per Alessio che di recente ha dato alle stampe il libro intitolato "Si

ed altri racconti".

Del libro esiste anche una copia zero che in copertina ritrae l'autore nel cortile della Villa Visconti di Grosio, mentre nelle altre copie c'è una fotografia tardo autunnale della piana di Preda Rossa in Valmasimo, dove il fiume crea dei meandri come quelli che la vita crea tra i protagonisti del racconto omonimo. Nel corso della presentazione del libro nel salone di Casa Canali a Tovo S. Agata, grazie alle domande poste da Roberta, Alessio ha potuto parlare della raccolta di racconti ma anche del proprio percorso di vita da quando ha cominciato a collaborare con delle testate locali diventando giornalista pubblicista a quando ha ricevuto la proposta di stampa da parte della VJ edizioni di Edoardo Ferrario. La casa editrice milanese ha deciso di pubblicare il volume che,

lo ricordiamo, si intitola "Si erano persi nei meandri della vita ed altri racconti" e si compone di sette racconti d'amore, due racconti di vita, quattro "Lezioni di donne" e tre mini scritti "Complicità". L'autore ha spiegato l'origine e le vicende di alcuni racconti, incuriosendo il

**ALESSIO STRAMBINI**



**Si erano persi  
nei meandri della vita**  
ed altri racconti



pubblico, e non ha mancato di ringraziare il fotografo Mauro Cusini, in parte artefice della pubblicazione del volume. Durante la serata, prendendo spunto dai racconti, si è parlato di diversi argomenti quali l'arte, l'amore, la vita e la morte, il destino e il caso.

I progetti futuri dell'autore riguardano la pubblicazione del testo "Dèjà vu", romanzo di formazione scritto dieci anni fa e che sta subendo diverse revisioni, e magari l'ideazione di una saga tra passato, presente e futuro, tre racconti ambientati nel 1620, all'epoca del Sacro Macello, nel 2020, al tempo del Corona virus, e nel 2420 in attesa di cosa ci riserverà il futuro.

Alessio è da tempo tra i collaboratori di Alpes. ■



erano persi nei meandri della vita

\* Il volume è acquistabile presso: Cartolibreria Abramo e La Bottega di Natalina di Grosio, Il Mosaico di Tirano, la libreria Il Faro di Sondrio, la Nuova Libreria Albo a Morbegno, l'Edicola Bormio e La Botia Noa di Livigno

# Volevo nascondermi

## Ritratto di un artista infelice: Antonio Ligabue

di Ivan Mambretti

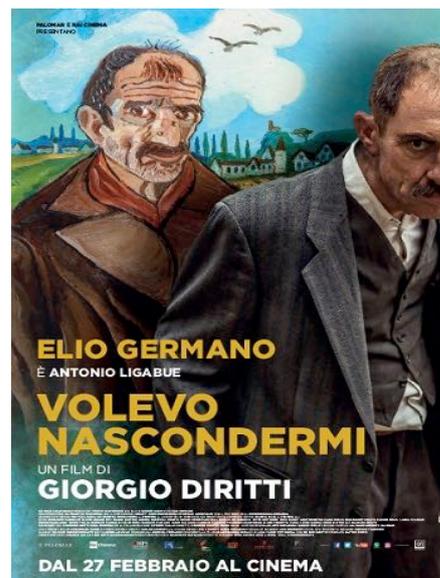
Da bambino emarginato a malato in manicomio. Da adulto psicolabile a genio incompreso. Da brutto anatroccolo a sensibile investigatore del bello della natura. Ma soprattutto uomo semplice in cerca d'amore. "Volevo nascondermi" racconta la vita penosa di Antonio Ligabue, personaggio realmente vissuto, pittore naïf per antonomasia. Figlio di emigranti in Svizzera e rimpatriato dopo la morte della madre, viene a vivere a Gualtieri, in Emilia, luogo d'origine del padre Bonfiglio Laccabue, che odia a tal punto da cambiarsi il cognome in Ligabue. Trova alloggio e adozione in una povera casa presso le rive del Po dove, sbeffeggiato e umiliato, campa di freddo, fame e solitudine. Corrono gli anni del fascio e subisce la cultura di un regime che antepone la maschia gioventù alla disabilità (tu non meriti di esistere» infieriscono a scuola).

Un'adolescenza repressa, una maturità all'insegna del fine-angoscia-mai. Per questo vive di paure, anche se ha qualche contatto con una umanità che sa guardare con tenerezza ai suoi tormenti. Quando lo scultore Mazzacurati ne intuisce l'estro visionario, per Ligabue è l'inizio del riscatto: l'arte diventa lo strumento per costruirsi un'identità, per gustare il profumo della libertà e guadagnarsi il pubblico apprezzamento. Si trasforma in effetti nel pittore immaginifico che tutti sappiamo e dipinge, con furiosa ispirazione, i suoi variegati panorami popolati di animali anche esotici. Il film è

sorretto dalla solida conoscenza della società rurale padana che il regista Giorgio Diritti sa ben dimostrare non solo perché è un bolognese ultrasessantenne, ma anche perché ha recepito la lezione di due maestri: Pupi Avati, cantore dell'entroterra emiliano-romagnolo, e Ermanno Olmi, autore con attitudini filologiche e antropologiche che con "L'albero degli zoccoli" (1974) ha consegnato alla storia del cinema italiano uno stupefacente ritratto della bassa bergamasca di fine Ottocento. Da loro Diritti ha imparato a trattare gli argomenti basandosi sull'osservazione e la descrizione, senza cedimenti all'agiografia e alla retorica.

"Volevo nascondermi", un titolo che la dice lunga sul personaggio Ligabue. Il dramma di un uomo che si sente condannato all'infelicità, timoroso e insicuro persino quando tutti ne applaudono l'atto creativo (come all'esposizione romana da cui fugge), sofferente nel sentirsi schiacciato dai suoi handicap, travagliato nei rapporti con l'altro sesso, inibito persino nei propri sogni. Gli è compagno fedele il pudore. Si pensi all'incipit, che inquadra l'occhio smarrito di lui accovacciato in un angolo, mentre spia lo spoglio studio dello psichiatra attraverso la fessura della coperta nera che lo avvolge.

Una caratteristica del biopic di Diritti sta nel rimarcare la dimensione umana più che quella artistica. Ligabue è interpretato da Elio Germano, Orso d'Argento a Berlino. L'attore romano è ancora più irricognoscibile di quanto non lo sia stato nelle vesti del Leopardi in "Il giovane favoloso" (2014) di



Mario Martone. Sì, è la seconda volta che Germano ostenta le sue capacità mimetiche per portare sullo schermo italiani famosi. In entrambi i casi abbiamo però sentito odore di caricatura, senza contare che a fare miracoli, più che il talento potè il trucco!

Curiosità. Il mondo dello spettacolo si è già occupato di Ligabue. Nel 1977 il pittore è stato impersonato dal compianto Flavio Bucci in uno sceneggiato tv in bianco e nero diretto da Salvatore Nocita. Evidente la differenza fra le due performance: se Germano esalta la fisicità mediante una sorta di tetra clownerie, il più sobrio Bucci si è maggiormente preoccupato di compiere uno studio psicologico dell'artista, di scavare dentro la sua anima. Ma è abbastanza superfluo perdersi in un confronto così a distanza: il Ligabue di Bucci è sedimentato nella memoria collettiva, quello di Germano è troppo nuovo.

Nonostante l'impegno e le buone intenzioni di cast e regista, "Volevo nascondermi" si segue con un filo di noia, anche se sono piacevoli le forme e i colori di un paesaggio padano d'altri tempi. L'attenzione rigorosa verso il dialetto ci rimanda all'opera d'esordio di Diritti, che resta la migliore: "Il vento fa il suo giro" (2005), dove gli attori, in gran parte dilettanti arruolati nelle valli cuneensi, parlano l'occitano. ■

# Il primo dopoguerra a Milano

di Guido Birtig

*Sta prendendo piede la teoria dei “cicli lunghi” che asserisce che le memorie delle grandi catastrofi tendono ad essere dimenticate nell’arco di una vita umana se non vi è più nessuno che possa raccontare la propria esperienza personale. Il numero 4 di Alpes ha appunto riportato come un ragazzo abbia trascorso il periodo bellico. Questo “speciale” testimonia il seguito della vicenda di quasi ottanta anni fa.*

Il momento più emozionante e significativo del lungo viaggio di ritorno a Milano al termine del conflitto è stato il guado di un corso d’acqua. Si tratta invero di una semplice vicenda di viaggio che tuttavia sembra compendiare, in un processo di sintesi, la descrizione sia di alcune conseguenze distruttive dovute alle vicende belliche, sia delle reazioni già operosamente costruttive della popolazione. In attesa della ricostruzione del ponte distrutto era stata infatti predisposta una sorta di lastricato romano sul greto del fiume al fine di agevolare il transito dei pedoni e lo scorrimento delle ruote dei veicoli. Milano presentava ingenti rovine e molti edifici vicini a quello ove abitavamo erano stati colpiti dalle terribili bombe incendiarie. La mia famiglia risiedeva in un palazzo settecentesco nel centro storico della città. In origine, l’edificio costituiva la residenza urbana di una famiglia nobile con dimora ed estesi possedimenti in campagna. Un ampio androne ed un porticato con colonne doriche delimitava un cortile rettangolare ricoperto da un acciottolato policromo. Un ampio scalone, ornato da

balaustre in pietra con intarsi in ferro battuto, conduceva al piano nobile ove si trovava la residenza padronale. La scala, sia pure con dimensioni ridotte, ma sempre impreziosita da una balaustra in ferro battuto, proseguiva fino al piano superiore. Già negli anni Trenta la famiglia proprietaria non risiedeva più nel palazzo, che pertanto era stato adattato a nuove residenze. Gli ampi saloni dell’abitazione padronale erano divenuti gli uffici di una impresa commerciale, mentre dalla riorganizzazione degli altri locali erano derivati alcuni appartamenti. Nella generalità degli stessi veniva utilizzata quella che comunemente veniva definita “cucina economica”, ossia una stufa mobile mediante la quale riscaldarsi e contemporaneamente cuocere il cibo.

Tale stufa era per lo più l’unica fonte di riscaldamento per l’intero appartamento. Appositi scaldini, riempiti di acqua calda, o mattoncini refrattari riscaldati nel forno della cucina economica, venivano usati per attenuare l’impatto delle lenzuola fredde. Nelle ore pomeridiane alle utenze

domestiche non veniva erogata l’energia elettrica per riserarla alle unità produttive. Una lampada ad acetilene diveniva allora per noi la principale fonte luminosa. La ricordo: era di un colore rosso brillante. Si componeva di un basamento cilindrico contenente acqua e carburo e dalla loro reazione scaturiva l’acetilene che forniva la fiamma illuminante. Questa, in posizione orizzontale, era protetta da una sorta di piatto metallico riflettente; al vertice della lampada si trovava la maniglia che ne consentiva la portabilità. Oltre tale lampada si usavano due pilette, della dimensione di una saponetta. Consistevano in un guscio di galalite contenente una dinamo che, messa in moto da una molla che veniva caricata premendo e rilasciando con continuità un’apposita leva con le dita della mano, produceva elettricità sufficiente per accendere una piccola lampadina. Purtroppo l’illuminazione era istantanea e la sua intensità dipendeva dall’azione muscolare della mano. Proprio recentemente i Cinesi hanno “rivisitato” tale pila. Il progresso tecnologico ha permesso loro di costruire

pile che, pur analoghe a quella sopra citata, sono in grado di mantenere un flusso luminoso di costante intensità per un certo lasso di tempo, senza costringere alla continua ricarica della molla. Dalle finestre del nostro appartamento potevo spaziare perché l'ala di fabbricato che lo fronteggiava era stata bombardata ed era ridotta ad un cumulo di macerie. La decisione delle Autorità locali di trasportare tutte le macerie urbane in un unico luogo ha dato origine ad una collina, poi denominata Monte Stella, che si erge per oltre cento metri rispetto al livello stradale. Tale monte, progressivamente piantumato ed attrezzato, è ora uno dei parchi cittadini. Alla continua emissione di macerie corrispondeva una parallela immissione di materiali per costruzione. Questi giungevano in città quasi esclusivamente per mezzo del Naviglio Grande. Grossi barconi a chiglia piatta, carichi di sabbia, ghiaia e consimili fluitavano lungo il Naviglio verso la Darsena di Porta Ticinese. La penuria di carburanti e le distruzioni stradali rendevano la navigazione fluviale valida alternativa per la movimentazione delle merci, in particolare per quelle di limitato valore aggiunto. Ancora per diversi anni dopo la fine del conflitto la Darsena aveva mantenuto un ruolo significativo come rilevava la rivista del Touring, "Le vie d'Italia", che riportava che la Darsena di Porta Ticinese occupava, ancora nel 1953, il

tredecimo posto nella classifica dei porti nazionali ordinata per il ricevimento delle merci. Chi avesse avuto abitudini antelucane, avrebbe potuto vedere trattori che riportavano a traino file di barconi verso le cave di sabbia del Ticino. In altre parti della città avrebbe invece visto all'opera gli addetti alla raccolta delle immondizie domestiche. Tali operatori, dopo aver raccolto con gerle di alluminio le immondizie che si trovavano nelle apposite fosse solitamente poste nei cortili secondari dei palazzi, le caricavano su appositi furgoni. Si trattava di mezzi con cassoni ricopribili, che procedevano silenziosi perché, per evitare inquinamenti e rumori, erano azionati da motori elettrici. Erano infatti alimentati da grossi accumulatori analoghi a quelli allora usati dalle ferrovie. Poco dopo, ma in tempo utile per soddisfare le esigenze della prima colazione, l'antelucano avrebbe visto il furgone della Centrale del latte mentre consegnava le bottiglie sigillate di latte fresco alle rivendite cittadine. Se la fornitura di latte era certa e regolare, non così accadeva per le altre derrate alimentari, che risultavano per lo più razionate. Ogni persona era dotata di una tessera annonaria che le consentiva la facoltà di avere periodicamente una determinata quantità di prodotti alimentari di largo ed usuale consumo a prezzo amministrato. Pane, pasta, riso, olio, zucchero, caffè erano alcuni dei prodotti interessati. Nel primo dopoguerra la

distribuzione di alcuni di questi prodotti ha presentato momenti di estrema precarietà. Ricordo infatti di aver visto prelevare celermente da parte di alcune massaie gran parte dell'olio fuoriuscito da una damigiana rottasi accidentalmente durante il trasporto. Ancor più difficile era la possibilità di ottenere alcuni medicinali. E' emblematico il caso della penicillina: questa, giunta in Italia nel 1944 assieme alle truppe americane, visti i risultati terapeutici, fu giudicata quasi miracolosa. Ne seguì una richiesta talmente assillante da indurre le Autorità a predisporre la distribuzione solamente tramite le Prefetture ed esclusivamente nei casi di estrema gravità.

Conseguenze economiche della guerra  
Assieme alla penicillina, giunsero dall'America anche le am-lire. Da sempre, gli eserciti vincitori si rivalevano delle spese militari sui paesi sconfitti. Da qui la riduzione degli abitanti in schiavitù nel lontano passato. Cessata tale barbara consuetudine, perdurò la procedura della spoliazione di impianti industriali e di opere di elevato valore artistico. Nel corso del conflitto, l'esercito vincente di solito procedeva anche alla requisizione dei mezzi di cui contingentemente necessita, oppure li acquista pagandoli però con moneta di occupazione che lui stesso stampa e di cui impone l'uso. A decorrere da 1943 l'Italia fu teatro di guerra in cui si contrapposero gli eserciti

tedesco e quello degli alleati anglo-americani. Entrambi si avvalsero di siffatte modalità. I Tedeschi, dopo aver imposto i “marchi di occupazione”, li ritirarono perché, grazie ad un accordo, la Banca d'Italia, dopo il pagamento di 21 miliardi di lire per il pregresso, si impegnò al versamento mensile di 7 miliardi per il pagamento delle spese militari e civili tedesche in Italia. Am-lire è il termine sintetico della Allied Military Currency, ossia la moneta che un apposito proclama, a firma del comandante delle truppe Alleate, dichiarava aver corso legale per pagamenti di qualsiasi importo nei territori soggetti al Governo Militare. Le banconote erano di diverso taglio: quelle da 50, 100, 500 e 1000 lire avevano la stessa dimensione e colorazione del dollaro, mentre quelle di taglio inferiore, da 1, 2, 5 e 10 lire erano di forma quasi quadrata. La circolazione delle stesse, nonché di quelle contraffatte, contribuì ad accentuare talmente il processo inflativo al punto che la seconda emissione di tali banconote non comprese le banconote minori perché ormai prive di valore. La contraffazione delle banconote fu agevolata da una certa qual grossolanità delle stesse che, tra l'altro, contenevano solo l'indicazione numerica del valore, mentre la sua espressione letterale in lingua italiana ed inglese venne aggiunta nella emissione successiva. E' possibile che questa omissione sia stata una conseguenza della necessità di procedere celermente e

segretamente per non far trapelare al nemico i piani di invasione. Solamente con il dicembre 1946 le amlire cessarono di essere moneta di occupazione e le stesse passarono sotto il controllo della Banca d'Italia che le riconobbe come carta moneta di propria emissione. Le stesse circolarono assieme alle banconote emesse propriamente dalla Banca d'Italia, fino al giugno 1950, quando furono dichiarate fuori corso. Nel frattempo gli Americani assegnarono all'Italia un fondo in dollari per acquistare derrate alimentari, in parziale contropartita delle amlire spese dalle loro truppe. Utilizzando il coefficiente elaborato annualmente dall'Istat per la rivalutazione delle somme di denaro nel tempo, emerge che l'apertura del fronte bellico sul suolo nazionale causò nel 1943 una perdita del potere di acquisto della lira pari a circa il 40 per cento del suo valore rispetto all'anno precedente. Tale perdita si acuì di un ulteriore 77 per cento nel 1944 e di un altro 49 per cento nel 1945. Solamente nel 1946 l'intensità delle perdite di valore della lira si attenuò perché si svalutò solamente del 15 per cento rispetto all'anno precedente. Considerando l'intero periodo bellico, emerge che l'indice dei prezzi dei beni di consumo delle famiglie, compresi nel campione oggetto della rilevazione periodica da parte dell'Istat, era aumentato di circa 27 volte. Esprimendo in altro modo tale realtà di fatto si può rilevare che i coefficienti

dell'Istat indicano che nel 1946 si sarebbero spese 100 lire per acquistare la medesima quantità degli stessi prodotti che si sarebbero potuti acquistati con circa 4 lire nel 1939. Si tratta di una delle conseguenze, purtroppo non la peggiore, della guerra. Una sciagura da cui ci ha preservati la bistrattata Unione Europea.

Aspetti della vita quotidiana  
 Nell'ambito urbano, il triciclo a pedali e la bicicletta erano mezzi di largo uso. A quest'ultima si incominciarono ad applicare specifici motori ed i più diffusi furono il mosquito ed il cucciolo. Nel primo, la trazione avveniva tramite un rullo fatto aderire al pneumatico posteriore, mentre nel secondo, la trazione avveniva mediante catena, pur permettendo anche la pedalata libera. A questi si aggiunsero presto, ad un livello superiore, gli scooter: vespa e lambretta. Il propellente per tutti questi motori consisteva in una miscela di benzina ed olio minerale.

Quest'ultimo svolgeva la funzione di lubrificante ma, lasciando incrostazioni carboniose sugli elettrodi delle candele di accensione, costringeva alla fastidiosa periodica pulitura delle stesse. Essendo la domanda di questi e di altri prodotti nettamente superiore all'offerta da parte dei produttori, si dava il caso di piccole regalie ai distributori commerciali per accelerarne la consegna.

I bombardamenti non avevano risparmiato gli edifici scolastici, motivo per cui in

molte scuole le aule venivano utilizzate da due classi. A me non toccò tale esperienza né nelle Scuole Elementari né in quelle Medie, bensì al Liceo. Il calendario adottato durante l'intero ciclo scolastico liceale prevedeva che, nell'arco della stessa settimana, le lezioni si svolgessero per tre giorni consecutivi al mattino e per tre giorni al pomeriggio. Il calendario prevedeva altresì l'alternanza annuale nella fissazione delle ore di lezione mattutine e pomeridiane. Concretamente risultava che, per almeno due dei cinque anni in cui si articolava il corso di studi presso il liceo che frequentavo, non vi era soluzione di continuità tra il termine delle lezioni del mercoledì pomeriggio ed il suo proseguimento nel giovedì mattina.

Continuando a fare riferimento alla mia infanzia, mi rivedo incamminare verso la scuola indossando, come gli altri scolari, un grembiolino nero e un colletto bianco. Il grembiolino, abbottonato posteriormente, copriva le cosce perché i bambini indossavano solo calzoncini corti. La ridicola divisa da "ometto", orgoglio delle mamme, era riservata alle grandi solennità, quali ad esempio la Prima Comunione. Calze di lana piuttosto pizzicanti, fermate da un elastico sotto il ginocchio, proteggevano le gambe sia dei bambini che delle bambine. Il grembiolino di queste ultime era bianco, ma sarebbe diventato nero durante il corso degli studi superiori. Ho

solamente un vago ricordo di un Signor Maestro e ritengo, per fatti concludenti, che mi abbia impartito una buona educazione anche culturale se, ancora scolareto, ho sentito il dovere e piacere di ascoltare alla radio il concerto inaugurale, diretto da Toscanini, del ricostruito Teatro alla Scala. Ricordo altresì l'emozione provata nell'ascoltare qualche brano del variegato repertorio di tale concerto. La giornata domenicale prevedeva la partecipazione alla celebrazione della Messa mattutina assieme agli altri ragazzi e la partecipazione pomeridiana alle attività ricreative ed educative dell'Oratorio. Quando le condizioni meteorologiche lo permettevano, le attività consistevano prevalentemente in giochi con la palla. Il pallone era invece una cosa da grandi perché era pesante, e lo diventava ancor più bagnandosi, ed inoltre provocava addirittura dolore colpire, soprattutto con la testa, la stringa di cuoio che lo rinchiudeva. L'alternativa al gioco con la palla era la visione di qualche breve filmato che speravo non fosse della troppo ripetitiva serie di Ridolini. Ricordo invece ancora l'emozione provata al mio primo incontro con il cinema quando Robin Hood, planando dalle piante appeso ad una fune, mi sembrò fosse atterrato proprio di fianco a me e volesse pertanto coinvolgermi nelle sue avventure. Ero contento quando, all'imbrunire, qualcuno mi accompagnava in

Piazza del Duomo a vedere il "giornale luminoso": un'apposita attrezzatura posta alla sommità del Palazzo Carminati, sito in fronte al Duomo, permetteva di leggere le notizie del giorno espresse in lettere formate da puntini luminosi che scorrevano orizzontalmente come avviene oggi con i titoli di coda al termine di qualche spettacolo televisivo. Quella non era l'unica mia fonte di informazioni. Ascoltavo con attenzione il notiziario radiofonico delle ore 20, anche perché lo stesso generalmente segnava la conclusione della giornata lavorativa e di studio nonché l'ora della cena. Il notiziario riportava, con perfetta dizione, informazioni concise e corrette sulle vicende della giornata. Oggi tali notiziari sono per lo più prolissi e monotoni nella loro ripetitività per quanto riguarda le vicende politiche. La chiarezza sembra essere un optional poiché, nel dare notizia delle vicende quotidiane i giornalisti privilegiano sistematicamente gli aspetti anche marginali che ritengono possano suscitare emozione tra gli ascoltatori, ma poi non di rado si scopre che la realtà non corrisponde a quanto emotivamente è stato narrato. Facendo invece riferimento alle trasmissioni di intrattenimento, sembra potersi rilevare una certa qual discrasia con il passato. Tra le trasmissioni di allora ve ne era una che mi pare si chiamasse "Botta e Risposta", che consisteva nel fornire risposte da parte degli

astanti a domande non molto dissimili da quelle oggi proposte dai presentatori di alcuni simili programmi televisivi. La trasmissione di allora era considerata un gioco da cui aspettarsi soddisfazioni essenzialmente morali, perché i premi erano puramente simbolici e consistevano sovente in una lozione o in un pacchetto di lame per barba mentre oggi, stante l'entità dei premi, il lucro sembra essere la finalità preponderante della partecipazione.

Tra gli avvenimenti più significativi del 1946 vanno annoverate le elezioni. I comizi elettorali dei personaggi politici più rappresentativi avvenivano generalmente in piazza del Duomo decisamente gremita. Talvolta avvenivano tafferugli tra simpatizzanti delle diverse fazioni. In tali casi si assisteva all'intervento del Reparto Celere della Polizia, così appellato forse perché giungeva celermente sul luogo del tafferuglio a bordo delle jeep ereditate dall'esercito americano. Di quella campagna elettorale, ricordo l'incredibile frenesia delle affissioni di manifesti su qualsiasi muro.

Ogni mattina, all'alba, squadre di attacchini simpatizzanti dei diversi partiti erano solite coprire le case di manifesti propagandistici. Le affissioni raggiungevano addirittura il primo piano di molti caseggiati. Alla squadra degli attacchini seguiva spesso la squadra dei difensori dei manifesti appena affissi per evitare che attacchini di fazioni opposte li staccassero o li ricoprissero con i loro.

La fine delle emergenze postbelliche Il generale orientamento degli Italiani era emerso dalle due tornate elettorali, che avevano altresì indicato come l'interesse per il bene comune avesse finalmente prevalso sulle precedenti divisioni. A conclusione di questa narrazione, ricca di immagini, sembra opportuno terminare presentando due episodi che sembrerebbero confermare l'asserto sopra riportato. Il primo episodio vede il primo Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, che attraversa Milano in auto scoperta, scortato, nel pieno traffico cittadino, da pochi vigili urbani in motocicletta, mentre si reca a dare una sorta di benedizione

laica all'opera ed all'operosità degli Italiani, messa in evidenza da quanto esposto alla rinnovata Fiera Campionaria. Il Presidente procede con tranquillità in mezzo al traffico e riceve nel contempo il saluto rispettoso dei cittadini. L'altro episodio denota come l'Italia abbia imparato a sorridere, come è emerso dal fatto che molti abbiano sorriso alla visione di una vignetta dell'umorista Giovanni Guareschi sul proprio giornale satirico "Candido". La vignetta presentava l'allora Ministro degli Interni, Mario Scelba nell'atto di correggere l'articolo tre della Costituzione da poco promulgata. Scelba, tenendo in mano una grossa penna sagomata come i manganelli del Reparto Celere della Polizia, ha appena scritto "l'Italia è una Repubblica fondata sul livore".

\* Coefficienti Istat utilizzati per esprimere i valori monetari, ossia il potere di acquisto della lira nei diversi anni. 1939 1683,577; 1943 643,245; 1944 144,747; 1945 73,493; 1946 62,272

